

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

Verso un nuovo disordine

...la caduta dei regimi dell'Est non rappresentava una elargizione di democrazia a basso prezzo, era il disperato tentativo delle classi al potere di salvarsi da una crisi che cominciava a mostrare il suo enorme potenziale distruttivo. Anticipavano le nostre rivoluzioni da operaia e il crollo dei vecchi partiti. All'Est come all'Ovest la stessa esigenza di assolvere il sistema economico scaricando la responsabilità

della crisi sulla forma politica, il regime. Il crollo dei profitti e l'asprarsi della concorrenza apre un violento scontro di interessi all'interno della classe dominante e spinge i ceti medi inferiori a metterne in discussione l'egemonia. Lo quadro politico, i vecchi partiti, i rapporti tra i corpi separati dello stato, ne risultano sconvolti. Comincia così il tragico balletto degli equivoci tra vera destra e falsa

sinistra che porta al completo discredito della democrazia borghese. Le opposizioni di sinistra accettano la crisi e il sistema che le produce, approvano le misure economiche dei padroni e la ristrutturazione produttiva ma blaterano di solidarietà e di fumose garanzie sociali. Vengono spinti al governo ma solo per utilizzarne i caratteri reazionari, per imporre decreti anticrisi e misure di ordine pubblico.

Per risultare credibile una bugia deve essere grande. Più è grande e maggiori sono le possibilità che convinca. A sostenerlo fu un personaggio che di menzogne era pratico, fece credere a milioni di tedeschi di essere la razza superiore, destinata sotto la sua guida a conquistare e civilizzare il mondo. Si concluse in una delle più grandi tragedie della storia. Anche le grandi bugie alla fine devono misurarsi con la realtà. Oggi, a tre anni dalla caduta del muro di Berlino, l'opinione pubblica mondiale sta facendo i conti con la colossale mistificazione nata insieme alla nuova Germania: l'idea che col muro sarebbero cadute le contrapposizioni e le ideologie, che si sarebbe aperta una nuova era di pace, un nuovo ordine internazionale fondato sulla solidarietà e la cooperazione economica. Non sono bastate le cannonate sul parlamento russo a scalfire queste granitiche illusioni, né la modifica della costituzione che inaugurava la repubblica personale di Eltsin, approvata col 25% degli elettori. Ora si scopre che la nuova Russia ha prodotto un nuovo mostro, un certo Vladimir Zhirinovskij, votato massicciamente dall'esercito, uno che propone la nuova ripartizione dell'Europa, allargando i confini di Germania e Russia a spese dei paesi vicini. I media occidentali strepitano, "un fascista, un 'ultra-nazionalista' xenofobo ha vinto le elezioni in Russia e rischia di diventare presidente, questa eventualità mette in discussione la distensione internazionale". Dunque, dove è finita la nuova fase di pace e di sviluppo nata con la fine del muro? Nessuno dice che dietro questa grande menzogna è quasi sfumata in questi anni l'agghiacciante sequenza impressa dalla crisi ai processi reali, una concezione del mondo rovesciata, che faceva apparire come *percorso di pace* la marcia di questa società verso un nuovo bagno di sangue.

Chi non ricorda i pellegrinaggi a Berlino della piccola borghesia europea, i concerti di massa, la raccolta di mattoni e calcinacci-ricordo? Con i frammenti di quel muro l'intellighentia internazionale costruiva il suo alibi, la sua rassicurante, liberatoria complicità. Scongiurando il pericolo nucleare anche il capitalismo e la democrazia borghese apparivano più accettabili, il confronto più costruttivo. Nonostante il crollo delle borse e le ondate di ristrutturazione che annunciavano la recessione, la fine della guerra fredda e l'apertura del "grande mercato" permettevano la quadratura del cerchio ad una sinistra in riflusso e che da tempo aveva abbandonato ogni riferimento al marxismo e agli operai. Scommettevano sul cavallo sbagliato. Contrariamente ai sogni, la caduta dei regimi dell'Est non rappresentava una elargizione di democrazia a basso prezzo, era il disperato tentativo delle classi al potere di salvarsi da una crisi che cominciava a mostrare il suo enorme potenziale distruttivo. Anticipavano in proporzioni e con modalità peculiari, le nostre rivoluzioni da operetta e il crollo dei vecchi partiti. All'Est come all'Ovest la stessa esigenza di assolvere il sistema economico scaricando la responsabilità della crisi sulla forma politica, il regime.

Ma la crisi non permette pacifiche operazioni di facciata. Il crollo dei profitti e l'exasperarsi della concorrenza apre un violento scontro di interessi all'interno della classe dominante e spinge i ceti medi inferiori a metterne in discussione l'egemonia. Il quadro politico, i vecchi partiti, i rapporti tra i corpi separati dello stato, ne risultano sconvolti. Comincia così il tragico balletto degli equivoci tra vera destra e falsa sinistra che porta al completo discredito della democrazia borghese. Le opposizioni di sinistra accettano la crisi e il sistema che le produce, approvano le misure economiche dei padroni e la ristrutturazione produttiva ma, nel completo sfacelo a cui hanno contribuito, blaterano di solidarietà e di fumose garanzie sociali. Vengono spinti al governo ma solo per utilizzarne i caratteri reazionari, per imporre decreti anticrisi e misure di ordine pubblico. Gli operai ne sono disorientati, si trovano senza una guida, senza nessuna proposta alternativa, senza una posizione indipendente. Mentre i partiti democratici si logorano nella difesa di istituzioni infraditate le destre trovano il terreno migliore per preparare la loro rivoluzione. È in questa lotta interna al potere, giocata in nome della pulizia, del rinnovamento e persino della democra-

Col crollo del muro doveva sorgere una nuova era di pace e sviluppo

I fatti e la ragione

La neutralità degli intellettuali mentre la crisi spinge il fascismo al potere

zia, che si riproduce il bisogno di un ordine superiore, un processo che spesso culmina nella legittimazione dell'uso della forza e favorisce il successo delle destre. Qui matura e si giustifica l'ingresso nella politica delle grigie eminenze che secondo i dettami costituzionali dovrebbero starne più lontane: l'esercito e la magistratura. Sono proprio i rovesci economici e la mancanza di futuro a porre l'esigenza di uomini forti, il bisogno dei grandi miti da dare in pasto alla massa di declassati che la disperazione e il vuoto mentale spinge all'azione, ad aggrapparsi ai valori della razza e del nazionalismo, sino a regredire in rivendicazioni regionali e tribali. Dalle convulsioni dei ceti medi, dal loro bisogno di pulizia non sorge nessuna nuova società, nessuna proposta progressiva. Ad un certo punto della crisi, quando la grande abbuffata di democrazia e di nuovo in tutte le salse non bastano ad allentare i morsi della fame e a contenere la protesta degli operai e dei disoccupati, la richiesta di uno stato forte, la bassa demagogia, il ricorso alla forza, sono accolte e fatte proprie dal grande capitale e

tro l'intera società, la recessione mondiale, i milioni di disoccupati, i crescenti attriti tra le potenze industriali ne diventano i caratteri distintivi. Si torna al punto di partenza, l'intera mappa delle alleanze è messa in discussione, le strutture e le strategie militari devono adeguarsi alla carta dis-

«...l'opinione pubblica mondiale sta facendo i conti con la colossale mistificazione nata insieme alla nuova Germania: l'idea che col muro sarebbero cadute le contrapposizioni e le ideologie...»

Mentre i partiti democratici si logorano nella difesa di istituzioni infraditate le destre comunque camuffate trovano il terreno migliore per preparare la loro rivoluzione

I miti, le grandi bugie nascono e si diffondono in condizioni storiche particolari, tra quelle classi che hanno bisogno di crederci...

Le avanguardie della reazione si organizzano, ma mentre i tagliagola affilano le armi hanno bisogno della complice indifferenza degli intellettuali

segnata dagli interessi economici e dalla forza dei contendenti. Il crollo del muro e la ricomparsa della superpotenza tedesca erano i primi effetti di un terremoto economico che sconvolge i contorni di interi continenti, riaprendo il problema dei confini, delle razze, della sopravvivenza. "Geopolitica", un termine che si pensava relegato a un'epoca di barba-

rie, che non si sarebbe potuto pronunciare dopo la crisi del '29.

Basta un pretesto, e nella attuale situazione non è difficile trovarlo. In fondo Hitler non era il solo bugiardo. I paesi concorrenti giustificavano il macello non in nome della razza ma della lotta tra democrazia e dittatura, in pratica lo stesso balletto degli equivoci trasferito su scala mondiale.

Si trattava invece di una guerra per ristabilire le zone di influenza e le nuove gerarchie tra le potenze industriali, per smaltire la generale sovrapproduzione di merci e di braccia. Sarà il dittatore russo il nuovo pretesto? Non è strano che l'ultra-nazionalista Zhirinovskij scandalizzi i paladini nostrani della competitività e dell'economia nazionale? Quelli che caldeggiavano l'intervento in Dalmazia, in Albania e nel Corno

d'Africa? Nonostante l'evidenza dei fatti le grandi bugie funzionano ancora, e per uno strano paradosso sembrano convincere soprattutto le classi colte. A scuoterle dal letargo della coscienza non è bastato l'intervento in Somalia, il massacro e la frantumazione della Jugoslavia, i carri armati contro il parlamento Russo. Era solo "lo strascico di vecchi regimi". Ma la ripresa del razzismo e del nazionalismo nel cuore dell'Europa? Che fine è riservata ai milioni di disoccupati nei paesi industrializzati? Che soluzione prospetta l'attuale militarizzazione dell'economia? A muovere i grandi intellettuali non è bastata la conoscenza della storia ma neppure l'evidenza di una crisi che ha riaperto la contraddizione sotto i loro piedi, che spinge al fascismo e alla soluzione violenta dei conflitti economici. Sul piano interno pensano di essere tutelati da una opposizione che rappresenta l'altra sponda della reazione, a livello internazionale contano sull'ordine garantito

dalle potenze industriali. Un errore che sarà pagato a caro prezzo.

Incapacità teorica, mancanza di elementi per l'analisi? Resta da spiegare perché in Italia, nello stesso arco di tempo e di fronte agli stessi fatti, un gruppo di operai riusciva a cogliere con precisione le tappe di questo processo? Perché per anni questo giornale ha posto al centro della sua azione proprio la lotta contro il nazionalismo, la critica dell'economia capitalistica e della crisi? La ristrutturazione da cui dovevamo difenderci in fabbrica dimostrava che la concorrenza, il nazionalismo economico, il tentativo di coinvolgerci nella difesa del profitto e della competitività delle imprese avrebbero condotto alla rovina degli operai e all'exasperazione dello scontro internazionale. Per noi era chiaro che nessuna ripresa era possibile attraverso i tagli e l'aumento della produttività, che questa esigenza caricava la crisi successiva, che su questa strada padroni e sindacati di regime cercavano di contrapporsi agli operai dei paesi concorrenti. Questo utilizzando i primi rudimenti teorici, senza mezzi, pesantemente osteggiati in fabbrica e fuori dalla cultura e dalle organizzazioni di vecchia e nuova sinistra. Particolari che potevano essere colti, ed era il solo modo per togliere fiato alla demagogia e alle fantasie sociali dei nuovi pifferai del capitale.

La distanza tra i fatti e la ragione, che dilata o minimizza i particolari, che assegna allo stesso fenomeno significati diversi, è filtrata dalla lente degli interessi materiali. I miti, le grandi bugie nascono e si diffondono in condizioni storiche particolari, tra quelle classi che hanno bisogno di crederci, perché la menzogna difende i loro privilegi o ne giustifica l'opportunismo. Per questo, nell'Europa della grande crisi, di fronte allo scatenarsi della belva nazista, raffinati borghesi, la cultura ufficiale, una intera generazione di intellettuali credette di scorgere una nuova civiltà. Una svista guidata che non richiede un grande impegno mentale, e neppure massicci investimenti culturali. Il materiale esiste già, ristagna nelle pieghe della società borghese, nella cultura ufficiale. Nietzsche cullava i sogni di potenza della belva bionda fin dai banchi del liceo, Heidegger giustificava il filisteismo intellettuale, l'indiretta complicità degli indecisi. Una sapiente divisione dei compiti nell'ambito di una filosofia reazionaria. Le classi dominanti e i loro media devono solo attualizzare gli argomenti, l'idealismo e la metafisica si ripresentano nel tempo sotto nuove forme e diventano il veicolo di trasmissione della menzogna. Oggi raccogliamo i frutti marci di Popper e del suo falsificazionismo, l'idea di una verità che non si può conoscere né dimostrare, in cui l'unica certezza è la superiorità del capitale, della società aperta, in grado per questo di riassorbire la disoccupazione e scongiurare le guerre. Idealismo e metafisica, si ripropongono oggi come strumenti dell'analisi politica insieme alle nuove forme di agnosticismo. Le avanguardie politiche del capitale si riorganizzano, ma mentre i tagliagola affilano le armi hanno bisogno della complice indifferenza degli intellettuali: si può intervenire in una realtà che non può conoscersi interamente? Non è mero storicismo il tentativo di prevedere il domani interrogandosi sui possibili sbocchi della crisi?

Quelli che prendono coscienza della situazione si chiedono cosa è possibile fare, cosa può un piccolo gruppo nel generale sfacelo? Non è meglio premere sui grandi partiti, votare? Il problema oggi si pone diversamente: quale forza è in grado di contrastare un processo di crisi e di reazione politica che investe tutti i paesi? Forse l'opinione pubblica manipolata dai media? Forse i nostri assonnati democratici? Gli operai rappresentano una classe mondiale, in grado di schiacciare la reazione se solo riescono a organizzarsi e a definire le alleanze sulla base dei propri interessi. Bisogna lavorare per questo, per contrapporsi come classe organizzata alla nuova mattanza del capitale. Bisogna ancora rinnovare l'appello ai migliori intellettuali, c'è bisogno del loro contributo, per lavorare insieme su un progetto di liberazione degli operai, per il partito. E' la sola strada che permette di liberare l'umanità, anche dalle menzogne dei suoi filosofi.

Se.S.



CLASSI MEDIE

Un ampio dibattito politico si sta svolgendo attorno al concetto di "centro". Questa area sociale è rispettata, coccolata, i programmi politici vengono adeguati alle necessità che essa esprime. Un serbatoio di voti di gran peso dal quale bisogna attingere se si vuol "conquistare" il governo. I mezzi usati per conquistare il centro sono diversi, si va dai richiami a schieramenti dell'immediato dopoguerra a impegni generici sul terreno economico per la ripresa, ad altre fantasie del genere. Ha sicuramente più successo chi, come Bossi, parla con brutalità e senza mediazioni linguistiche dei nemici da sotterrare. Le classi medie che compongono il centro si caratterizzano per particolari interessi economici e chiedono ai partiti di adeguarsi. Lo spostamento di tutti i politici verso posizioni che per semplicità definiamo *reazionarie* non dipende dalle volontà dei singoli individui ma proprio dalla necessità di rappresentare gli interessi di queste classi nella crisi. Commercianti al minuto, artigiani, piccole imprese con pochi dipendenti, la media industria, gli impiegati di alto livello, coloro che dipendono direttamente dallo Stato, piccoli e medi proprietari agricoli. A **ben vedere** anche all'interno delle classi medie ci sono elementi che hanno più peso politico, altri che vengono trascinati. In generale il capitale, il privilegio proveniente dalla proprietà privata si conferma come il loro punto di partenza. Rispetto al grande capitale, di cui una parte preponderante rappresenta la truppa d'assalto, queste classi sono oggi più disposte a scendere direttamente in campo per difendere privilegi che la crisi ha messo in forse, a qualunque prezzo. Non sono ancora un blocco univoco, la media impresa entra in collisione con la grande, il salumiere con i supermercati, l'artigiano con lo Stato che lo tassa, i lavoratori dipendenti degli strati alti con i lavoratori autonomi, i manager dell'industria con i loro impiegati di concetto. Una parte della media borghesia acculturata vuole la TV pubblica per continuare a chiacchierare con la sovvenzioni dello Stato, un'altra vuole che della cultura si occupi il commerciante, lui sa cosa richiede il mercato e cosa si può vendere. Il problema, per gli operai, sarà di impedirne l'unificazione, picchiare forte sulle politiche e le ideologie reazionarie che si stanno affermando, siano esse patrimonio del polo moderato o progressista. L'elemento capace di operare questo iniziale risultato può venire solo da un movimento degli operai che pone la questione del superamento rivoluzionario di questo modo di produzione. Solo l'insorgenza degli operai può creare lo scompiglio fra le classi medie impedendo l'unificazione col grande capitale e la loro proposta di stato forte. Ciò probabilmente accelererebbe l'unificazione degli strati superiori ma ne aprirebbe la possibilità di spingere gli strati bassi tra i possibili alleati.

E.A.

Ladri o funzionari ben pagati?

Chi si scandalizza per i furti della politica?

Duecento milioni alla Lega: è l'ultima scoperta di Tangentopoli. Sconvolgente? Cosa c'è di male se un grande gruppo industriale finanzia i partiti del parlamento e distribuisce i suoi soldi per sostenerne la campagna elettorale? I soldi non sono stati registrati? Non compariran-

no a bilancio? Si pensa che è questo il marcio del sistema? Non ci impressiona. Il moralismo di chi scopre questi finanziamenti illeciti e grida ai ladri non fa che nascondere una realtà molto più istruttiva. I padroni pagano i servizi della politica per convinzioni ideologiche? Nemmeno per idea. Hanno pagato i partiti al governo

perché questi attraverso leggi, decreti, interventi parlamentari, ne hanno difeso gli interessi economici. Hanno finanziato per vie traverse anche le opposizioni per garantirsi un atteggiamento morbido. I padroni, nella scelta di chi finanziare, non sono andati per il sottile, hanno puntato su tutti i cavalli, anche sui cosiddetti "nuovi movimenti". L'unico elemento differenziante è la quantità. La Montedison ha elargito somme che vanno da qualche centinaia di milioni a decine di miliardi. Non è sconvolgente per chi ha sempre sostenuto che i partiti, strutture portanti di questo sistema politico erano i comitati d'affari dei padroni. I liberi partiti, i deputati e senatori estranei ad ogni basso interesse di bottega fanno parte della letteratura folcloristica sulla democrazia politica. Un qualunque Cirino Pomicino, Bossi, Occhetto quando viene beccato con la busta in mano non è semplicemente un ladro, è un uomo politico che per svolgere il suo lavoro

viene "pagato". Ma è pagato in nero, tuonano i moralisti. Per loro il problema è che il furto sia legalizzato, non ci sono problemi per il finanziamento pubblico ai partiti, per gli stipendi milionari dei parlamentari. Sarà lecito chiedersi dopo ogni dichiarazione programmatica, dopo ogni voto parlamentare, da chi hanno preso i soldi, quali interessi stanno difendendo. Sarà più facile capire che in una società dominata dal capitale il potere è saldamente nelle mani della classe che controlla la ricchezza sociale, e che il potere di tutto il popolo è una pura fantodia. In alcune fasi la democrazia parlamentare arriva ad unificare la figura del politico e del dirigente d'industria. L'industriale diventa direttamente il capo politico e non c'è più bisogno di buste e finanziamenti occulti. Il governo è dei padroni per i mille fili economici che li legano ai partiti o perché loro stessi presiedono ai governi. La democrazia borghese è compiuta, anzi marcita.

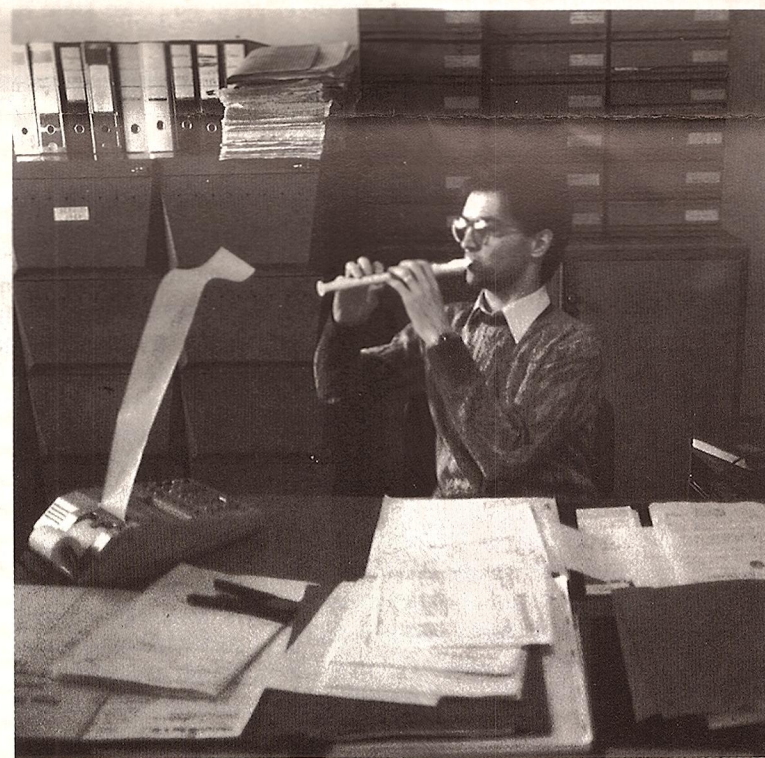


Il partito di Berlusconi

Tutto il potere ai venditori di saponette

Berlusconi sta organizzando un nuovo movimento o partito politico, "Forza Italia" è lo slogan su cui si fonda. Non può limitarsi ad una zona circoscritta del paese, dev'essere un movimento nazionale, presente in tutte le regioni, come le sue reti televisive. È una esigenza del mercato in una fase di concorrenza pura. Berlusconi ha pagato in tangenti e favori personali la sua posizione di monopolio, ora il patteggiamento con lo Stato si fa più aspro e bisogna concorrere con proprie forze. La crisi si è fatta sentire e la guerra scatenata intorno a Tangentopoli ha posto limiti ai mezzi televisivi che sono letali per la sua impresa economica. Se andranno al potere forze decise a ridefinire il controllo dei mezzi di informazione la cosa si farà ancora più grigia. Deve decidere il mercato e siccome la "sinistra italiana" nell'immaginario di Berlusconi è nemica del mercato la sinistra deve essere battuta. Berlusconi produce e vende pubblicità, informazione e spettacolo attraverso un monopolio fatto di reti TV e carta stampata. Ora tutti sono a conoscenza dell'accanita concorrenza che si è sviluppata negli ultimi tempi in questo settore e gli attacchi che altri gruppi economici e varie forze politiche hanno scatenato. Berlusconi è uno di quei capitalisti che più di ogni altro ha bisogno di avere alle spalle una forza politica. Tenta quindi di inserirsi nel processo di orga-

nizzazione delle classi medie per utilizzarle ai suoi fini contro i gruppi economici rivali. Le proposte di alleanze e gli ammiccamenti con la Lega e l'Msi dimostrano che ciò che contano sono i fini e non i mezzi. Sotto l'egida di un grosso padrone privato sono chiamati a raccolta la piccola e media impresa che si è fatta da sola, sfruttando senza limiti i propri addetti, i padroni e i padroncini che hanno avuto, come diretti avversari sul mercato, imprese protette dallo Stato o avvantaggiate da ampie coperture politiche, o ancora coloro che in nessun modo hanno potuto usufruire degli aiuti statali, delle sovvenzioni, per fronteggiare la crisi. Il suo rapporto con la Lega è tutto da costruire ma i punti unificanti si possono già individuare: il ridimensionamento della funzione dello Stato nel campo della gestione degli strumenti economici siano essi tasse, contributi alle imprese, controllo su alcuni settori. L'ampia libertà di agire delle leggi di mercato contro i lavoratori con la mistificazione che la crisi dipende da vincoli all'impresa. Riusciranno a convivere l'artigiano e il bottegaio lombardo e il manager invasato della Fininvest? Cosa scaturirà dalla fusione tra l'ottusa violenza dei ceti medi e le più raffinate tecniche della pubblicità e del marketing? Se gli operai non gli mostreranno subito i denti diventeranno una miscela pericolosissima.



**OPERAII
CONTRO**

Cas. Post. 17168 - 20170 Milano Leoncavallo
Redazione: via Monte Sabotino N° 36 - 20099
Sesto S. Giovanni (Mi) - Reg. Trib. Milano 205/1982 -
Dir. Resp. Alfredo Simone
Arti Grafiche BTZ - Cologno Monzese (Mi)

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale L. 30.000

Abbonamento sostenitore annuale L. 150.000

Inviare l'importo tramite C/C postale N° 22264204

intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK**
via Parenzo 8 - 20143 Milano

Chiuso in redazione Lunedì 27 Dicembre 1992

OPERAII CONTRO è scritto e diretto da operai, può migliorare e rafforzarsi solo con la collaborazione e il sostegno diretto degli operai. Mettiti in contatto, puoi inviarti corrispondenze sulla situazione della tua fabbrica, volantini e materiali sulle lotte, contributi scritti sui vari argomenti di pagina. Questo giornale non si regge sulla pubblicità e non usufruisce dei contributi dei padroni alla stampa. Diffondilo e contribuisci finanziariamente alla sua uscita.

PRODUZIONE DI DISOCCUPATI

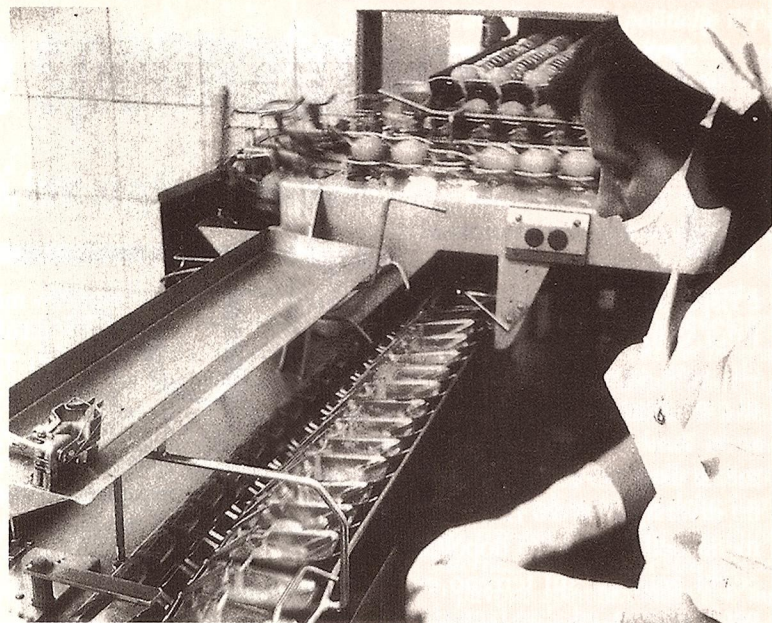
Lavoro! Governo e sindacati sembrano impegnati soprattutto su questo fronte, lanciano appelli, mettono in piedi conferenze e gruppi di studio per individuare misure efficaci contro la disoccupazione. Si parla di investimenti, di accordi storici conclusi tra le parti per ridurre orario e salari, per distribuire il poco lavoro tra i tanti che rischiano di perderlo. Tutte queste misure, questa buona volontà ha portato i disoccupati nei paesi più industrializzati a superare la soglia dei 36 milioni. Negli ultimi anni, proprio mentre crescevano i piagnistei e le grida d'allarme le misure dei governi hanno aggravato il problema. Per capire questa apparente contraddizione basta osservare quali misure vengono adottate. Il concetto guida è che nella crisi non è facile assumere, l'imprenditore deve essere invogliato, deve avere una certa convenienza, tipo la possibilità di pagare salari più bassi, usufruire di riduzioni fiscali, di orari flessibili e mobilità, e più in generale di norme che limitino le garanzie del lavoratore e ne consentano un più libero utilizzo. Sempre in nome dell'occupazione e per invogliare i padroni ad assumere, i governi si danno da fare per trasformare in legge queste esigenze: contratti di formazione lavoro, lavoro in affitto, part time, contratti di solidarietà che portano all'auto riduzioni del salario. Queste misure diventano leggi dello stato ed i sindacati le spacciano in fabbrica come scelte per evitare i licenziamenti, o per aiutare i senza lavoro. I risultati li stanno sperimentando gli operai di tutto il mondo. In interi settori i padroni si liberano della forza lavoro più anziana, più cara e con residue tutele della fase di espansione, per attingere al vasto mercato delle braccia dequalificate. Possono così usufruire delle clausole capestro dei contratti di formazione, del lavoro in affitto, della mobilità selvaggia. La legalizzazione del lavoro nero fa il suo ingresso nella grande fabbrica con la benedizione dello stato e la copertura del sindacato. Questo riduce la disoccupazione? L'ipocrisia è evidente. In una fase di stagnazione del mercato l'aumento della produttività rende eccedenti nuovi lavoratori, prepara i nuovi licenziamenti. Ciò che si ottiene con le leggi speciali sul lavoro è di spezzare i vincoli precedenti per far agire liberamente le leggi di mercato, perché domanda e offerta di lavoro si confrontino senza elementi di disturbo, a totale vantaggio dei padroni. L'eccesso di offerta di braccia può così essere utilizzata per ridurre i salari, per ricattare e piegare alle peggiori condizioni gli operai occupati. Nel generale calo dei profitti i padroni cercano l'aumento della produttività con il minimo investimento, e ciò si ottiene col massimo sfruttamento della forza lavoro. Lo stato e i sindacati si incaricano di rendere questa sporca operazione perfettamente legale e persino meritoria. Il cruccio per questi signori non è la disoccupazione e la miseria di milioni di uomini, dal cui sfruttamento ricavano i loro privilegi, ma solo che non si trasformi in problema di ordine pubblico e di instabilità sociale. Per questo cercano di far credere che per chi vuole, e sa adattarsi, un'altra occupazione si trova, per questo scatenano i media contro i "fannulloni", l'assistenzialismo, i sussidi. Gli operai estromessi dalla produzione vengono pubblicamente additati e criticati perché "non si adattano", perché "vogliono il posto fisso", "sono incapaci di inventarsi un nuovo lavoro". È quel vergognoso filone culturale che individualizzando un problema di natura sociale finisce per colpevolizzare i licenziati o i casintegrati, sino a spingere i più indifesi al suicidio. Mentre la destra neoliberalista incalza, addossando la colpa della crisi sulle sue vittime, i partiti di sinistra e i sindacati si trasformano in false dame di carità, predicano una solidarietà che serve solo a distribuire equamente la miseria tra i tanti per lasciare intatta la ricchezza dei pochi.

Solidali con l'azienda

Evitare i conflitti, salvare il lavoro attraverso la competitività del proprio padrone

La chiusura dell'acciaieria dello stabilimento "Concordia" di Sesto S. Giovanni ha aperto una fase di dure lotte, protrattesi per mesi, che hanno portato a un accordo a giugno tra il sindacato e la Falck. Asse portante di quest'intesa era l'applicazione più estesa possibile dei "contratti di solidarietà", bandiera della grande maggioranza dei sindacalisti di tutti i livelli. Alla Falck Nistri questo tipo di accordo è già stato messo in pratica in alcuni reparti da un paio di mesi, è già possibile quindi trarne un primo bilancio. In pratica il contratto di solidarietà funziona così: i lavoratori di un dato reparto vengono messi ad operare in un regime di orari ridotti, ad esempio trenta ore medie settimanali; le restanti dieci, che vengono a mancare per raggiungere le 40 ore settimanali, vengono rimborsate al 50% dall'Inps al 25% da un apposito fondo istituito con decreto. Il restante 25% (2 ore e mezzo) è a carico del lavoratore, cioè le perde dalla busta paga. In questo modo verrebbe a ridursi il numero degli esuberanti del reparto,

in via teorica di un quarto. L'esperienza che hanno avuto gli operai del reparto acciaieria porta ad altre conclusioni: l'applicazione dei contratti di solidarietà, con la riduzione di otto ore settimanali medie, doveva portare, con l'applicazione della turnazione, a cinque squadre e al rientro in fabbrica di 28 cassintegrati, ma l'azienda insieme alle nuove turnazioni imponeva una nuova organizzazione del lavoro col taglio di quattro posti di lavoro per squadra, quindi cinque per quattro uguale venti lavoratori in meno. Questa posizione portava i lavoratori dell'acciaieria al rifiuto di lavorare in simili condizioni e a una dichiarazione di sciopero ad oltranza, che è andato avanti dal 30/9 al 5/10 su tutti i turni lavorativi del ciclo continuo e terminava solo con il ritiro ufficiale della posizione dell'azienda. Ma chi trae vantaggi da questi patti di solidarietà? Al padrone viene riconosciuto il fatto che l'andamento del mercato ha prodotto un certo numero di esuberanti proporzionato alle ore di lavoro in meno che i lavoratori svolgono. Il padrone comunque



non deve accollarsi i rischi del mercato e i costi di una eventuale cassa integrazione. Nel contratto si parla inoltre di orario medio di lavoro, e questo vuol dire che avrà una maggiore flessibilità nell'utilizzo del personale. Oltre ai previsti consistenti sgravi fiscali il padrone eviterà, almeno per un certo periodo, lo svilupparsi di conflitti dato il clima di emergenza creato intorno al problema della salvezza e della competitività dell'azienda. Per gli operai il risultato è un taglio dei già magri salari, che riguarda il numero delle ore lavorate ma anche una parte della tredicesima mensilità, del TFR e in genere tutte quelle voci legate alla presenza sul posto di lavoro, come le indennità festive, di turno ecc.. Resta natural-

mente il vantaggio che giustifica i contratti di solidarietà, che tutti i lavoratori coinvolti rimangono all'interno dell'azienda. Ma il vantaggio si dimostra effimero poiché questi accordi hanno una durata massima di due anni, e nessuno vieta al padrone di avviare i licenziamenti quando si dimostri che la crisi non è stata superata. Che i "contratti di solidarietà" siano estremamente vantaggiosi per il padrone lo dimostra il fatto che vengono ora estesi ovunque è possibile all'interno della fabbrica, gli operai li hanno accolti in un primo momento con soddisfazione, ora la loro applicazione pratica comincia già a porre i primi problemi.

(Un operaio della Falck di Sesto S. Giovanni)

A Bruxelles il 10/11/93 è stato convocato un vertice europeo sull'occupazione, un problema che ormai coinvolge tutti i paesi industrializzati. In Italia la disoccupazione è intorno all'11,7%, pari a oltre tre milioni di disoccupati ufficiali. La CIG nei primi 9 mesi dell'anno è aumentata del 20,6% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. In Spagna la disoccupazione raggiunge circa il 23% della forza attiva. In Germania è di circa 11,5%. In Francia a fine ottobre era del 12% circa, pari a 3.285.000 disoccupati, di cui 650.000 licenziati nel corso dell'anno. In USA siamo al 6,7%, mentre in Canada all'11,1%. Le varie fabbriche nel mondo annunciano licenziamenti a raffica, concretizzando le aride percentuali. In USA: la General Motors, dopo aver "tagliato" 250.000 operai dal 1978 al 1993, fa sapere che altri 70-90.000 posti saranno soppressi entro la fine degli anni novanta; la Boeing, la fabbrica dei Jumbo, taglierà 3000 posti. In Germania: l'IBM, dopo aver tagliato nel corso dell'anno 3500 posti, preannuncia il taglio di altri 4500 per il '94 e 1000 per il '95; la BASF, colosso della chimica, ha tagliato 4700 posti durante il '93 e ne annuncia 4000 per il '94; la Daimler Benz intenderebbe invece tagliare 51.000 posti tra il '93 e il '94. Anche in Italia la musica non cambia. La Fiat dopo aver espulso migliaia di operai con il ciclo di ristrutturazione degli anni '80, dopo aver chiuso diverse fabbriche (l'Autobianchi di Desio, l'Innocenti/Maserati di Lambrate, la

Licenziare con profitto

L'esigenza di competitività spinge alla riduzione del costo del lavoro e a licenziare.

OM Fiat di Porta Romana a Milano, ecc.) ha annunciato un esubero di circa 12.000 persone. Subito, con un gioco delle parti ormai noto e irritante, vengono avviate le trattative con i sindacati e

furgone Ducato). Anche l'Olivetti da parte sua ha aperto un'analogo trattativa per disfarsi di altri 2000 addetti nello stabilimento di Ivrea dopo aver chiuso recentemente lo stabilimento di Crema. L'Ilva an-



il ministro del "lavoro", Giugni, per trovare il modo socialmente indolore per l'espulsione. Mentre il negoziato si trascina la Fiat non perde tempo e ha già inviato le prime lettere di licenziamento ad alcuni dei 1000 operai della Sevel di Pomigliano d'Arco destinata alla chiusura (produzione del

nuncia che entro il 1996 devono sparire 12.000 posti di lavoro. L'Alitalia, invece, parla di 1000 esuberanti, l'Enichem di 9000 licenziamenti. Si potrebbe continuare ancora, tanto da riempire pagine intere. I padroni di tutto il mondo in piena crisi di sovrapproduzione si fan-

no una concorrenza spietata per mantenere o accaparrare quote di mercato.

L'esigenza di elevare la propria competitività li spinge all'aumento della produttività, alla riduzione del costo del lavoro e a licenziare. Disoccupazione operaia, CIG ed altre misure sono quindi destinate ad aggravarsi per soddisfare le esigenze di profitto. Nei paesi dell'OCSE ci sono oggi più di 36 milioni di disoccupati. Un vero e proprio esercito che preme ai cancelli delle fabbriche costretto a una esistenza precaria e usato come arma di ricatto contro gli operai occupati.

Quante assemblee si concludono con l'appello del sindacalista a moderare le richieste e accettare le condizioni del padrone perché *bisogna prima pensare al posto di lavoro?* Questa situazione fa crollare il potere contrattuale e di difesa sindacale degli operai, e il colmo si raggiunge quando sono proprio i sindacalisti ad accusare gli operai di una scarsa capacità di lotta. Sarebbe questa la causa della difficoltà a raggiungere buoni risultati al tavolo delle trattative.

Per anni si sono fatti carico delle problematiche padronali sulla produttività e la competitività, ora che tale politica sindacale sta dando i suoi frutti, devastando la vita di milioni di operai in tutto il mondo, salta fuori l'accusa della scarsa volontà di lotta. Cari sindacalisti, siete sempre stati subalterni alle leggi del profitto ora non vi resta che gestire la crisi, i licenziamenti, la CIG e le riduzioni di salario. Procedete sulla vostra strada, il conto, alla fine, verrà chiesto anche a voi.

F.M.

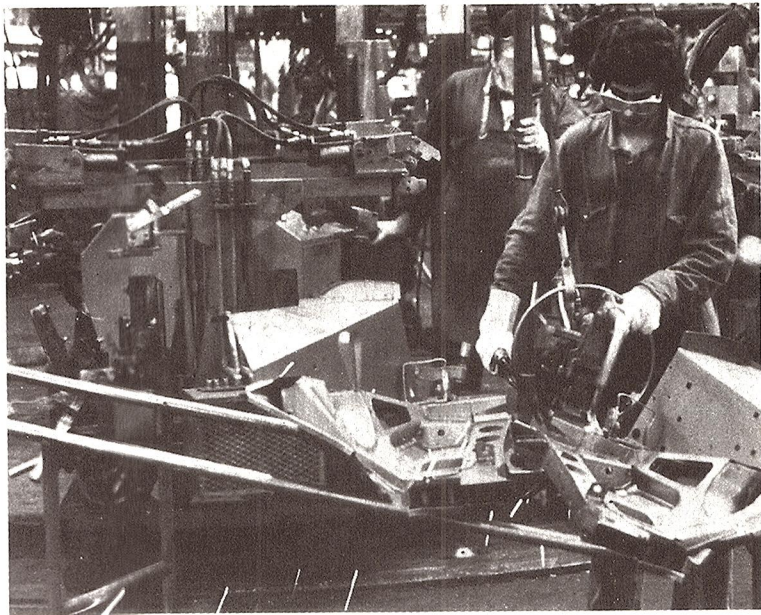
Nelle 6 fabbriche Volkswagen in Germania, da gennaio '94 l'orario settimanale è ridotto del 20%, da 36 ore a 28,8 ore, su 4 giorni. Anche la riduzione di salario ammonta complessivamente al 20% e non al 10 come viene presentata. Per mascherare la perdita, la tredicesima e due terzi della retribuzione feriale vengono frazionati per 12 e inseriti mensilmente in busta paga. Sommando questa cifra alla compensazione salariale prevista dall'accordo dell'84 (2,8% da 36 a 35 ore), all'anticipo dell'1% del prossimo rinnovo contrattuale, all'aumento del 3,5% ottenuto nel novembre 93, la busta paga sembra intatta. Quasi non ci si accorge che il salario è stato alleggerito del 20% per la riduzione delle ore lavorate ma la sorpresa arriva a fine anno e prima delle ferie. Inoltre circa 40 mila dipendenti "single", sono invitati a non lavorare 3-4 mesi l'anno. Per questi, più della metà dei dipendenti sono scapoli, la perdita salariale supera abbondantemente il già oneroso 20%. Cosa resta del tanto conclamato "storico" accordo? Per i nuovi assunti c'è il Part-time e forse più

Accordo Volkswagen

La sorte degli "esuberanti" rimane legata al mercato

avanti il tempo pieno. I più anziani potranno utilizzare il Part-time come ponte per il pensionamento. A guadagnarci è sicuramente l'a-

zienda che, attraverso i pensionamenti e le nuove assunzioni, abbassa l'età media e risparmia sulle spese complessive del personale.



Non verserà contributi fiscali e sociali, con un risparmio di 1800 miliardi di marchi annui pari al 20%). La grande vittoria sarebbe il non licenziamento per 30 mila operai, ma è abbastanza evidente che col perdurare della crisi dell'auto i tagli sono solo rimandati. Fino a quando il minor lavoro può essere suddiviso tra tutti i 100 mila dipendenti? La riduzione di orario è servita a tener buoni gli operai e a fargli accettare le condizioni imposte dalla crisi. Inoltre l'impegno a non licenziare è riferito a sole "cause aziendali". Nonostante l'accordo, che vale due anni, la sorte dei sopravvissuti rimane legata al mercato. Con l'aumento della produttività, come avviene in accordi analoghi, gli esuberanti da contare dopo il biennio saranno molti di più. Se alla scadenza non ci sarà ripresa la Volkswagen avrà mano libera di licenziare e in ogni caso sarà in posizione di forza per mantenere il salario agli attuali livelli. Per ora vale quel che è scritto nell'accordo, per 2 anni oltre le "categorie" discriminate tutti a casa il giovedì a mezzogiorno, in un lungo fine settimana di paura, a salario ridotto e con il timore che la ripresa resti una speranza.

Se il lavoro scarseggia e si creano esuberanti perché non distribuirlo tra un maggior numero di persone? Ovviamente, per non pesare sull'azienda bisognerà ridurre i salari in proporzione. In pratica bisogna sottomettersi alla mancanza di lavoro, accettare la crisi economica e la sovrapproduzione come fenomeno naturale. Nessuno si chiede perché manca il lavoro, perché le merci sono in eccesso e le fabbriche devono chiudere mentre milioni di uomini sono alla fame e hanno bisogno di quelle merci e di quelle fabbriche. I contratti di solidarietà ribadiscono l'esigenza padronale

di adattarsi al mercato, aiutare l'azienda a ridurre i costi per riacquistare competitività. In decine di fabbriche nonostante questi accordi le difficoltà del mercato e il crollo dei prezzi ha portato alla chiusura. Ma gli economisti non si scoraggiano. La settimana corta è una realtà in decine di fabbriche, e in tutti i paesi i governi mettono allo studio proposte di riduzione d'orario e di salario. Tutti fanno a gara per cercare di tamponare le falle di un sistema economico che sta andando a picco, ma nessuno sembra più credere ad una ripresa sempre rinviata e di là da venire

Taranto: quanti "alleati" per gli operai!

A Taranto, in occasione delle manifestazioni contro i tagli all'Ilva, l'arcivescovo - solo una delle tante voci dell'unanime coro afferma: "mai abbiamo visto lavoratori, sindacalisti, imprenditori, amministratori così uniti come in questa circostanza". Eppure le cose non stanno esattamente così. Vediamo perché. I mezzi di comunicazione hanno cercato di mistificare lo scontro intorno alla ristrutturazione dell'industria siderurgica comunitaria riducendola a semplice contrasto tra governi nazionali e governo comunitario. Viene mostrato che tutti, politici ed economisti, padroni e operai, sindacati e bottegai, insorgono come un blocco unico contro una CEE che appare una anonima entità e non una associazione di capitalisti a cui questi "alleati" degli operai hanno sempre dato pieno sostegno. Ma è una battaglia-farsa. Il fatto è che la crisi economica, con la riduzione della domanda d'acciaio e la obbligata riorganizzazione della siderurgia pubblica e privata fa fuori gli operai ma tocca anche quadri e dirigenti, industriali dell'indotto, bottegai e piccoli imprenditori che vivono sui consumi degli operai dell'Ilva. Non a caso il piano Ilva, con 5 mila licenziamenti, ha suscitato negli "alleati" solo mugugni, mentre il piano CEE, con 2 mila in più e ulteriori

La chiusura tocca anche quadri, dirigenti industriali, bottegai e piccoli imprenditori che vivono sugli operai

prospettive di chiusura, ha fatto partire le manifestazioni. Gli "alleati" desiderano che gli operai stiano buoni a produrre e farsi sfruttare e poi consumino merci.

d'occasione a favore della siderurgia tarantina e nazionale, ma anche per non lasciare gli operai "soli", cioè per non perdere il controllo della piazza. E naturalmente ogni



Ma se gli operai non hanno più i mezzi per comprare saltano gli equilibri. Ecco dunque tutti intruppati nelle processioni di piazza a parteggiare per gli operai, in realtà a difendere i propri guadagni (1985 botteghe chiuse in due anni fanno paura), ad agitare slogan

"alleato" coltiva interessi precisi: i bottegai hanno una tale paura di chiudere che disdicono la già fissata ora di chiusura delle botteghe e proseguono la vendita; gli industriali costituiscono la "Taranto Public Company" per rilevare una piccola parte dell'Ilva Laminati

Piani, ma in realtà vogliono trasformare i crediti che vantano dall'Ilva; anche i quadri e dirigenti formano due società e cercano l'adesione cogestoria degli operai; i sindacalisti chiariscono dal primo giorno che "Taranto non è Crotona"; i politici, impegnati nelle elezioni amministrative, gridano allo "sviluppo del Sud contro lo strapotere del Nord"; la stampa locale invita "la Puglia ad insorgere" ed invoca che però non ci sia "nessuna frattura con l'Europa"; la Chiesa, infine, sparge su tutti l'incenso della "fiducia nella provvidenza divina". E gli operai? A dar retta ai mass-media appaiono semplici comprimari di questa tragedia-farsa. In realtà, in questa confusione organizzata, gli operai, pur mobilitandosi massicciamente, non hanno ancora gettato sul piatto della bilancia il peso e le discriminanti della lotta autonoma, i propri interessi contro quelli dei capitalisti comunitari, nazionali e locali. Ma la coscienza degli interessi di classe nella lotta si fa strada: in più di un'occasione gli operai hanno bloccato la statale e la ferrovia, ed erano azioni non previste da nessun "alleato". Dopo momenti di tensione i sindacalisti hanno fatto buon viso a cattivo gioco: ormai era fatta, per cui hanno preferito governare la situazione per impedire che Taranto diventi Crotona. Ma fino a quando? **F.S.**

EUR 16 ANNI DOPO

I cantori delle "conquiste" del '68, erano ancora in piena attività, quando nel '71 il Governo Colombo, col primo decreto inaugurava la prassi dei salassi periodici, prima a scadenza annuale e poi stagionale. Cosa rispondeva il sindacato? Chi non ricorda lo storico congresso sindacale dell'EUR? La parola d'ordine centrale affermava la necessità di sacrificare anche il salario per privilegiare l'antifortunistica e salvare i posti di lavoro. Obiettivi pienamente falliti. Da allora il costo del lavoro tiene banco in tutti gli accordi tra padroni governo e sindacati, ma i risultati sono ben diversi dalle promesse. In quel lontano '77 si avviò il ritocco al paniere della scala mobile, la caccia agli "assenteisti", l'abolizione delle festività nel paese dove non si lavorava mai! Fra stangate e manovre inframmezzate dagli accordi sul costo del lavoro, hanno rinsecchito la busta paga. Nonostante ciò negli anni '80 oltre un milione e trecentomila lavoratori venivano licenziati e poi riciclati, il più delle volte costretti ad accettare peggiori condizioni. I primi a farne le spese erano gli operai senza mestiere e con bassa scolarizzazione, invalidi, anziani, donne. Ma la crisi doveva ancora fare il suo corso, oggi la produzione respinge anche stacanovisti e superman. Altro che anti infortunistica e occupazione! Gli emarginati, i "barboni", elegantemente definiti "poveri estremi", sono ufficialmente 800 mila, mentre ISTAT, Governo, e Bankitalia sono in disaccordo sul numero dei disoccupati, comunque oltre i 3 milioni. E' in questo serbatoio che padroni e governo possono pescare a piene mani, imponendo le leggi speciali sul lavoro. Per i lavoratori affittati col lavoro interinale, il salario è quello fissato dal contratto collettivo o, in mancanza di esso, un importo non inferiore alle 500 mila mensili lorde. Roba da far impallidire il lavoro nero. La CIGS viene elevata da 24 a 36 mesi. Il finanziamento del periodo aggiunto, 12 mesi, verrà sottratto, incredibile ma vero, ai lavoratori in mobilità. I senza lavoro potranno essere impegnati per qualche tempo in musei, giardini, viabilità e pulizia delle strade, assistenza agli handicappati, anziani, tossicodipendenti, boschi in fiamme. Sono i "lavori socialmente utili" (LSU). Per questi chi si trova in mobilità o in cassa, riceverà un'integrazione salariale di circa il 10% del sussidio. Quelli disoccupati o in mobilità senza sussidio, prenderanno 7500 lire orarie nel limite di 80 ore mensili, per un massimo di 12 mesi. I contratti di formazione lavoro sono sdoppiati in 12 e 24 mesi, per i primi la retribuzione è più bassa. Per tutti l'età viene elevata da 29 a 32 anni. E' confermata per il 94 la mobilità lunga, per i settori già interessati, estendendola al tessile-abbigliamento. CIGS per gli statali e aziende sotto i 15 dipendenti. La fiscalizzazione degli oneri sociali è estesa anche al terziario. E il salario? Le aziende che daranno aumenti di salario nei contratti integrativi avranno in premio un regime contributivo agevolato. Lo storico congresso dell'EUR ha dato i suoi frutti. **G.P.**

PRIVATIZZAZIONI: QUEL SOCIALISMO AL 3%

Il terremoto che ha sconvolto il quadro politico italiano sembrerebbe il risultato di una pura disputa morale. I partiti ora prendono solo soldi che passa lo stato e si presentano come garanti di *valori universali* e non come rappresentanti di classi e di interessi materiali. Parlano degli ideali e dei bisogni della gente, del "nuovo che avanza", vogliono risanare il paese, sono per l'ordine contro la corruzione. Destra e sinistra evitano qualsiasi richiamo alle origini, rifiutano la disputa ideologica, vogliono essere giudicati per i programmi. Naturalmente questi sfumano regolarmente nell'etereo linguaggio della politica, ma una cosa risulta chiara: bisogna privatizzare, e in fretta! Su questo tutti concordano, si gioca qui la credibilità, qui si dimostra chi è per il libero mercato e contro l'assistenzialismo, per l'iniziativa privata contro lo statalismo. Naturalmente ognuno ha la sua ricetta. Se dai bisogni della gente Bossi ha capito che bisogna privatizzare la centrale del latte, Occhetto ne deduce che occorre solidarizzare con quelli che ne verranno licenziati, Fini che si può ricorrere al manganello se ciò riunifica la patria. Di fatto bisogna vendere, lo stato e i comuni hanno bisogno di *liquido*. Si tratta però di decidere se il patrimonio deve finire alle grandi famiglie, al "noccioolo duro" del capitalismo italiano, o alle Public Company, il capitalismo diffuso dei manager e dell'azionariato popolare.

Un nuovo problema filosofico? La retorica di questi giorni sul capitalismo democratico copre un sordido scontro di interessi, fatto di agguati e di colpi bassi tra i principali gruppi economici e i manager di stato, tra i rottami del vecchio e del nuovo regime. Mentre Di Pietro bacchetta i ladri senza licenza, mentre le teste nobili dei partiti parlano di pulizia e di nuovi valori, i loro esperti economici sono impegnati a saccheggiare legalmente lo stato. Con le privatizzazioni interi settori passano di mano, banche, telefoni, trasporti, gas, acciaio, armamenti emittenti Tv. Il solo controllo della Sip vale 25 mila miliardi, il Credito italiano ha un giro di 102 mila miliardi.

È in gioco una massa enorme di denaro e di potere. Chi ne controlla i flussi può permettersi di rubare alla luce del sole, la tangente è automatica, ad ogni scatto del telefono, quando si scalda il latte o si sale sul tram. E sono solo alcuni canali di raccolta, il collettore principale nasce alle catene della Fiat, all'Italsider, alla Falck ogni volta che si stringe un bullone. La rivolta dei ceti medi è arrivata ai piedi di questi santuari, ma qui il moralismo economico di Borrelli si sgonfia, al rude Di Pietro non è consentito neppure di bacchettare lo zerbino. I bulloni bisogna continuare a stringerli, il grande bisogno di pulizia serviva solo a ridurre il costo della politica, le lungaggini ed i patteggiamenti coi partiti. La crisi richiede il taglio delle spese accessorie e procedure rapide per favorire le fusioni e le concentrazioni, senza inutili vincoli e mediazioni.

Ma allora le Public Company, non contrastano forse il potere dei grandi monopoli? È solo il prezzo della *rivoluzione bianca*, una quota dell'Italia Spa ai ceti medi inferociti. Questo aborto di socialismo al 3% non allarga la democrazia economica, è il risultato di una guerra tra fratelli che si azzannano per mettere le mani sui gioielli di famiglia, una faida scoppiata tra le classi superiori al capezzale di uno stato indebolito dai loro debiti e prostrato dalla recessione. Dietro le belle frasi sui modelli possibili appare il volto di una economia che non è più in grado di garantire sviluppo, che nella crisi deve ripiegare su se stessa, immagine di un capitalismo che in astinenza di profitti deve rovistare in tutti i cassetti, per arraffare quel che è possibile, per tirare avanti, senza prospettive di guarigione.

Prodi dunque ce l'ha fatta, è riuscito a imporre le sue condizioni nella vendita del Credito Italiano.

È la prima grande privatizzazione della seconda repubblica, figlia della rivoluzione morale, e non poteva essere più "pulita". Lo stato incassa 1.850 miliardi, significa che il Credit è stato valutato circa 3.000 miliardi, mentre il suo valore di mercato supera gli 8000 miliardi! Il patrimonio della banca ammonta a 4.300 miliardi, ha un giro d'affari di 102.000 miliardi e un utile netto di 208 miliardi nel '92. Un colossale regalo ai privati quindi, come da tempo invocato, trasparente e legale, come si conviene alla *nuova Italia*. Secondo Prodi lo sconto "serviva ad incoraggiare il mercato", e poiché questo mercato è il popolo stesso... lo sconto è nell'interesse del popolo! Questo *passaggio epocale* avviene sotto i nostri occhi, tramite l'acquisto da parte delle famiglie di una fetta scontata di economia nazionale. Chi non ha visto la pubblicità che invitava a comprare le azioni Credit?: *"Il nostro paese sta cambiando e anche i risparmiatori... alla ricerca di nuove forme d'investimento e non più solo delle tradizionali rendite finanziarie..."*. Non più solo rendite da bot dunque, anche rendite da azioni. Inoltre: *"...la banca sarà la prima vera Public Company italiana, una azienda a proprietà diffusa... che avranno un solo interesse in comune: il successo, la salute, la profitabilità della loro banca..."* La svendita dei gioielli di famiglia non poteva trovare migliore copertura: *azionariato "diffuso", azioni distribuite al popolo per impedire che finiscano nelle mani dei monopoli*. Ora Prodi, in nome dell'interesse generale, prepara la vendita del pezzo più importante, la Comit, da tempo nel mirino della finanza internazionale. Il principio della public company quindi sembra aver vinto la prima importante battaglia, per Prodi & C è questo il nuovo modello di gestione democratica dell'economia, un "azionariato diffuso" con al vertice un management che dirige. Per impedire le concentrazioni, è stato fissato un diabolico sbarramento: nessuno può acquistare più del 2%, e in seguito possedere più del 3% delle azioni. In soldo-

La guerra per banche

Basta monopolio, le azioni al popolo!

ni si tratta di una quota di circa mille miliardi! La visione di Prodi di un capitalismo popolare, più decentrato ed umano finisce qui. Il suo è un popolo speciale, le azioni erano oltre 82 milioni e sono finite a 190 mila acquirenti! Si tratta in primo luogo di grandi manager di stato, i

le quinte con l'obiettivo di contrastare una concentrazione che li taglierebbe fuori dai grandi giochi. Al loro fianco si sono ritrovate le principali correnti dei partiti, dal Psi alla Dc dal Pds alla Lega. Seguono le truppe del *piccolo* azionariato, i ceti medi che hanno osato sfidare le



boiardi messi sulla difensiva dalle inchieste ma che costituiscono una grande forza economica, in grado di muovere migliaia di miliardi, sono inoltre spalleggiati da alcune componenti della grande industria e dell'alta finanza che lavorano dietro

grandi famiglie, artigiani e bottegai, alti e medi funzionari e burocrati dello stato, gente che ha sempre diffidato del mercato azionario, ma che ora ritrova la fiducia in una finanza dalle mani pulite e decide di buttarsi. Una piccola parte di azioni

Privatizzare? Ecco il nuovo che avanza

Lega: Roberto Moroni:

Bisogna accelerare al massimo... non ci piace ottenere risorse finanziarie a vantaggio delle casse dello stato... La seconda strada è quella di trasferire il controllo... al solo gruppetto di imprenditori privati amici di Mediobanca. La terza... quella che naturalmente preferiamo, è di restituire aziende sane o risanabili al mercato... Bisogna andare verso la creazione di vere e proprie public company (Licenziare?) Credo di sì. Soprattutto nel settore pubblico. Il problema dell'occupazione non lo si risolve gravando l'impresa di vincoli e garanzie per i dipendenti...

Formentini: *...le azioni del Credit sono da comprare, oltre tutto bisogna incoraggiare le privatizzazioni... farò credo uno sforzo comperò quelle dell'Aem.*

Pds: Vincenzo Fisco:

Vorrei ricordare che il dibattito sulle privatizzazioni fu avviato in Italia proprio su nostra iniziativa; dalle proposte originarie del senatore Cavazzuti alla vendita delle municipalizzate di Bologna... Sicuramente deve essere incentivata la flessibilità sul mercato di lavoro, che non sempre coincide con il licenziamento tout court. Si devono

infatti valorizzare le agenzie di collocamento...

Msi: Gianfranco Fini:

Fini che la sequenza delle vendite, e la tempestività delle stesse a garantire una buona privatizzazione... per il momento dobbiamo lamentare un notevole ritardo rispetto alle scadenze proclamate dal governo Ciampi... Al licenziamento... che sempre è fatto drammatico dal punto di vista umano, deve corrispondere in tempi brevi la possibilità di reimpiego...

Mario Segni

Non solo sono d'accordo ma ritengo che il processo debba essere condotto in modo più deciso... Creare più mercato, più concorrenza e quindi sviluppo vero... (licenziare?) Dobbiamo rendere uguali le regole tra settore privato e pubblico eliminando troppi privilegi di quest'ultimo. Il problema non è la libertà di licenziamento ma... ampliare le forme di assunzione... part-time, lavoro interinale, spezzoni di orario, orari speciali (biblioteche aperte la domenica, pompe di benzina la notte)

(da AFFARI&FINANZA di Repubblica del 10/12/93)

è stata venduta ai dipendenti con ulteriore sconto, senza dire però che molti di loro, dopo la ristrutturazione, si ritroveranno per le mani una piccola manciata di azioni e senza lavoro. Questo vasto fronte che raccoglie avanzzi del vecchio regime e rappresentanti del nuovo, ha fatto del 3% e della relativa dispersione delle azioni una vera linea di sbarramento, non per democratizzare il capitale ma per contrastare la banda concorrente capeggiata da Cuccia e Mediobanca, il famigerato "noccioolo duro" in grado di concentrare i pacchetti decisivi e stabilire le proprie condizioni. Altro che democrazia economica dunque. Serviva il numero per combattere la forza concentrata della "galassia", costituita da Mediobanca, Agnelli, il gruppo Pirelli, Pesenti, Gabetti, i colossi Francesi della Lazard e Paribas, Deutsche Bank, Alcatel. Il numero contro la forza dunque, e per questo i teorici delle public company devono assolutamente tirarsi dietro la massa dei *buoi*, i piccoli azionisti sprovveduti e senza diritto di voto che saranno messi in alcuni listoni dagli incerti destini. Lo sbarramento del 3% è un colpo pesante, ma non significa che la banda Cuccia sia sconfitta. Bastano una decina di soci uniti da un'accordo di sindacato per ribaltare la frittata. Ci vorrà più tempo e vari aggiustamenti ma i conti si fanno alla fine. Risulta evidente che in nome del popolo risparmiatore la guerra tra i pescecani della finanza è in pieno svolgimento. La scalata alle BIN infatti decide gli assetti economici e politici all'interno del capitalismo italiano. Attraverso queste banche oltre agli utili, passano i finanziamenti alle imprese, i famosi crediti agevolati che fanno la forza della grande industria privata. La conquista di queste postazioni è di vitale importanza per l'assalto e la conquista di altri settori strategici, come le telecomunicazioni, e questo spiega la violenza e le miserie di una lotta fatta di delazioni, arresti e morti eccellenti negli opposti schieramenti, una faida che dai consigli d'amministrazione si estende alle borse, ai tribunali, al parlamento, coinvolgendo partiti, magistratura e servizi segreti. Secondo Ciampi è *"una spinta etica che sta trascinando l'Italia..."*

Minori vincoli

Tancredi Bianchi, presidente dell'Ass. bancaria italiana mostra le cifre. Le imprese hanno chiesto di "patteggiare" 50.000 miliardi di debiti nei confronti delle banche, mentre i "crediti incagliati", ammontano a circa 66.000 miliardi. Dal crollo delle borse dell'87 le sofferenze sono quasi raddoppiate. Nell'88 erano circa 37.000 miliardi, nei primi otto mesi del '93 hanno raggiunto la rispettabile cifra di 63.000 miliardi. I padroni non pagano i debiti, la crisi e il calo dei profitti si riflette sulle banche, e queste cominciano a scricchiolare. Dopo il crollo di Prato e del Banco di Sicilia, nel sistema bancario è scattato l'allarme contro lo spettro dei fallimenti a catena. In una intervista a Repubblica il presidente cerca di tranquillizzare i risparmiatori. Dopo aver individuato la causa principale, la *"lunga congiuntura economica*

negativa" che ha colpito le industrie, Bianchi mette nel conto anche l'effetto Tangentopoli, *"un'inchiesta giusta e sacrosanta."* ma che ha paralizzato le opere pubbliche. Una via d'uscita comunque esiste: *"Servono privatizzazioni e concentrazioni, oggi più facili per i minori vincoli politici..."* E conclude: *"prima, oltre ad ostacoli tecnico-aziendali, c'erano anche più ostacoli politici"*. Un particolare del tutto sottovalutato nel mare di chiacchiere intorno alla rivoluzione italiana. Bisognava spezzare i vincoli e le lungaggini ormai inconciliabili con i ritmi imposti dai mercati finanziari e ridurre il costo della politica diventato insostenibile nella crisi. Questo il vero problema per avviare le privatizzazioni. I pescecani della finanza badano alla sostanza, lasciano le dispute morali ai moralisti, le loro motivazioni sono più concrete.

Ai grandi ladri

Gli schieramenti che si contendono le banche di interesse nazionale si fronteggiano anche nel settore della telefonia, una posta di 1500 miliardi di utili e un giro d'affari di 27 mila miliardi. Le banche sono il trampolino ideale verso settori in cui bisogna muovere ingenti masse di capitali. Intanto le grandi manovre sono iniziate. Francesi e tedeschi attraverso Deutsche e France Telecom hanno appena raggiunto un accordo e si propongono come polo europeo delle telecomunicazioni. In Italia Alcatel, il colosso francese e la Pirelli hanno fatto pervenire all'Iri una proposta per l'Italtel e attraverso questa cercano di entrare nel giro della Stet. L'operazione ruota intorno alla progettata fusione tra Sip Italcable e Telespazio che porterebbe alla costituzione del quarto gruppo europeo e il sesto a livello mondiale. Diventerebbe il

primo con l'ingresso della Alcatel francese, in diretta concorrenza con i giganti americani. Naturalmente dietro c'è ancora Cuccia, Mediobanca, la Fiat. A contrastargli il passo anche qui è l'impavido Prodi con le sue public company. Resta da dimostrare se il suo *azionariato popolare* sarà in grado di controllare il monopolio mondiale delle telecomunicazioni. Alla fine della partita le azioni bisognerà contarle o, come dice Cuccia, *pesarle*. Significa che a un certo punto bisognerà mettere i soldi sul tavolo e verificare chi è il più forte. Intanto anche Ina, Enel, Efim, aspettano di essere divorate insieme alle aziende che controllano. Il pouf magico di Poggolini, che i media hanno trasformato in leggenda popolare fa solo sorridere. I grandi ladri di così piccolo contenitore non saprebbero proprio che farsene.

Sono passati 20 anni dalla famosa *crisi petrolifera*. Nel '73 il mondo sembrava sul punto di restare a secco, le città sarebbero finite al buio, mentre la bicicletta doveva diventare il mezzo di locomozione di massa. Per gli economisti si trattava di un nuovo tipo di crisi, ovviamente non prevista da Marx. Secondo loro lo shock energetico annunciava l'esaurimento imminente delle riserve naturali, e con queste la fine della società dei consumi. Tornavano quindi di moda le fosche teorie malthusiane di una crisi dovuta a penuria, una eccedenza di bisogni e di popolazione rispetto alle risorse disponibili. C'era inoltre il "ricatto degli sceicchi", l'occidente rischiava lo strangolamento economico per gli alti prezzi imposti dai produttori. Veniva così nascosta e riassorbita la prima vera crisi del dopoguerra l'avvertimento che il boom era definitivamente finito.

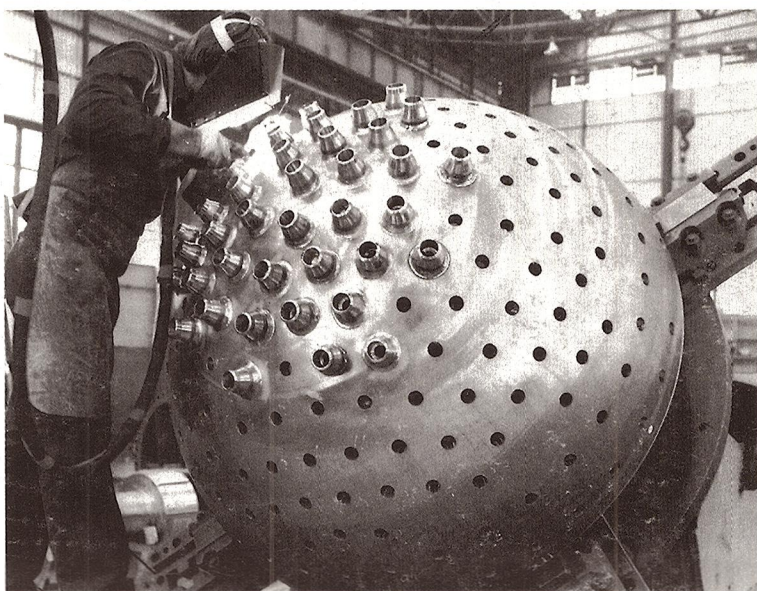
La spinta della ricostruzione si era esaurita e la crisi economica riportava il capitalismo mondiale con i piedi per terra. Il crollo del 6% del prodotto lordo americano e in Italia la stagnazione industriale e la forte inflazione, evidenziavano problemi che andavano ben oltre la questione petrolifera. Ben presto il braccio di ferro tra compagnie occidentali e paesi produttori si risolse in un nuovo accordo, ma le vere ragioni della crisi non potevano essere rimosse, cominciavano le ondate ristrutturative e la ripresa della disoccupazione. Oggi ad essere in crisi è l'intero sistema capitalistico, e non per l'esaurimento delle risorse. L'eccedenza di petrolio e la vertiginosa caduta dei prezzi è uno degli aspetti più significativi e drammatici della generale so-

In un mare di petrolio

Dall'esaurimento delle risorse
alla sovrapproduzione di energia

vrapproduzione. Le riserve dei paesi produttori e dei paesi industrializzati traboccano mentre i prezzi hanno subito un tracollo del 25% nei primi mesi del '93. Questo nonostante la produzione

è proprio il basso prezzo del petrolio a rendere poco remunerative altre fonti. Il problema non può essere aggirato si tratta di una classica crisi di sovrapproduzione. Nonostante i freni imposti al-



sia tornata ai 67 milioni di barili al giorno, in pratica gli stessi livelli del '78, anno della *seconda crisi petrolifera per la guerra Iran-Iraq*.

Si estrae sempre di meno ma questo non risolve il problema delle eccedenze. Non si può neppure dar la colpa alle fonti alternative perché il nucleare è praticamente fermo e gli investimenti per la ricerca di energia languiscono da anni. Può sembrare incredibile ma

l'estrazione il principale problema dell'Opec è ancora quello di accordarsi per ridurre le quote, per contrastare con un calo dell'offerta la caduta dei prezzi.

A luglio il barile era ancora sopra la soglia dei 20 dollari. A novembre era a 15, ai primi di dicembre scendeva sotto i 13 per poi oscillare intorno ai 14 dollari. Le riunioni e gli accordi dell'Opec per limitare l'estrazione si susseguono, ma ogni accordo è subito di-

satteso. Non è bastata dunque la cinica estromissione dal mercato dell'Iraq, uno tra i maggiori produttori mondiali, che significa un taglio di 3,5 milioni di barili al giorno. La guerra e le sanzioni economiche dell'Onu, impongono a questo paese di vendere solo 160 mila barili al giorno, con la demagogica motivazione che servono per l'alimentazione ed i medicinali per i bambini. Non bastano e le popolazioni irachene, come decine di servizi giornalistici occidentali hanno dimostrato, sono prostrate dalla fame e dalle malattie. Eppure l'Iraq continua a ripetere inascoltato di aver accettato tutte le risoluzioni e di aver concesso i permessi per i controlli. Evidentemente l'accanimento dei paesi produttori e delle compagnie occidentali è dovuto a ragioni di concorrenza e non di sicurezza. Le voci di un possibile ritorno dell'Iraq sul mercato spingono verso il basso le quotazioni del greggio, per questo il ritiro delle sanzioni viene continuamente dilazionato. Per tenere a freno la produzione e spuntare qualche centesimo di dollaro al barile, le sanzioni vengono rinnovate e tale sporca esigenza spinge migliaia di donne e bambini letteralmente alla fame.

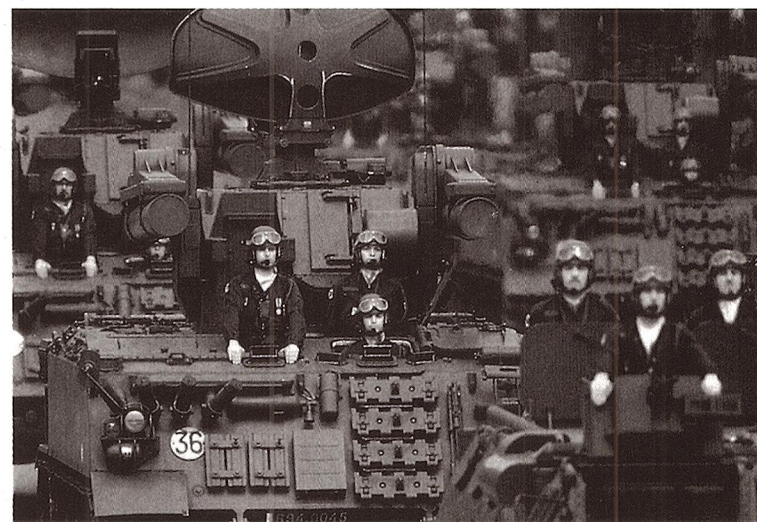
Ancora una volta l'idea di una crisi determinata da carenza di risorse è smentita dai fatti. In Iraq si evidenzia che la fame è il prodotto diretto della eccedenza di risorse e di capacità produttiva, la sovrapproduzione è fonte di miseria. Da noi la politica dei sacrifici, la riduzione dei consumi per esportare, l'aumento della produttività ha portato alla stessa situazione, milioni di disoccupati spinti alla fame. Non erano "i ricchi sceicchi arabi" a strangolare l'Italia, ma i ricchi padroni italiani.

Troppo acciaio

Servono cannoni

re verso una maggiore concentrazione dell'apparato produttivo nazionale e renderlo più forte nella competizione internazionale. La Cee aveva assegnato all'Ilva un taglio di 3 milioni di tonnellate, di cui 1.300.000 mila da fare a Bagnoli e 1.700.000 a Taranto attraverso la chiusura di tre forni di riscaldamento. Ma mentre a Bagnoli gli impianti non sono più produttivi da anni, a Taranto

un simile ridimensionamento avrebbe effetti drastici anche su quegli impianti che avrebbero continuato a produrre, aumentando i costi fissi di produzione. E' a questo punto, che Savona, pressato anche dalla situazione di tensione creatasi a Taranto, riesce a salvare capra e cavoli con il suo piano siderurgico. L'Ilva in via di privatizzazione sarà divisa in tre società: la Terni acciai spe-



ciali, la Laminati piani e la Ilva in liquidazione che deve sobbarcarsi i 5745 miliardi di passivo dell'ex gruppo, compresi gli oltre 11 mila lavoratori in esubero stimati per il '96. Il governo finanzierà con 500 miliardi la ristrutturazione produttiva e proprietaria del settore ai quali si aggiungeranno parte dei 725 miliardi del triennio 94/97 previsti come "sostegno" per i comparti della difesa, aeronautica siderurgia. Ci sarebbero così gli incentivi per chiudere decine di impianti ormai obsoleti, spesso fermi da anni in attesa delle sovvenzioni per essere smantellati. Mentre i futuri acquirenti della ex Ilva dovranno impegnarsi ad effettuare tagli alle loro produzioni per 500 mila tonnellate arrivando così vicini alle richieste della Cee. Siamo sicuri che i vari Lucchini, Falck, Mercegaglia & C, tanto bravi nel lanciare sproloqui e anatemi contro l'assistenzialismo, questa volta non avranno problemi ad accettare le regalie dello stato in cambio delle loro imprese decotte.

Sono inoltre significativi gli obiettivi di sviluppo indicati dal piano. Poiché in tutto il mondo sono in crisi il comparto dell'auto della meccanica e delle costruzioni dove poteva indirizzarsi la produzione d'acciaio se non sugli armamenti?

R.G.

L'AUTOMAZIONE PUO' ATTENDERE

Tra i tanti bollettini che annunciano sconfitte e ripiegamenti in tutti i settori produttivi, quello delle macchine utensili è passato del tutto inosservato. Eppure si tratta di un calo del 20% dopo due anni consecutivi di crisi. Non ha destato maggiore clamore il calo nei servizi, solo qualche accenno al fatto che "anche i colletti bianchi cominciano a essere colpiti". Evidentemente il fenomeno pone a economisti e futurologi alcuni problemi di interpretazione. Un imbarazzo comprensibile poiché per anni, ad ogni nuovo ciclo di ristrutturazione, davanti alle migliaia di licenziamenti e all'aumento dei ritmi, questi hanno ripetuto che non di crisi si trattava, e neppure di aumento dello sfruttamento, ma di uno storico *passaggio*... Proprio così, la società diventava post-industriale, le macchine avrebbero prodotto da sé altre macchine, gli operai sarebbero passati nel mondo ovattato dei servizi. Dovrebbe conseguire che i settori avanzati vanno a gonfie vele o almeno tengono le posizioni, ma i dati dimostrano il contrario. Alla Mandelli gli operai sono senza stipendio da mesi e la fabbrica è sull'orlo del fallimento, con debiti oltre i 500 miliardi. Si tratta del principale produttore nazionale, e l'Italia è al terzo posto tra i colossi mondiali dopo Germania e Giappone. Eppure la Mandelli produce proprio le macchine del futuro, è la fabbrica della cosiddetta *mecca-elettronica*, un connubio che manda in estasi i nostri analisti. La sua crisi dimostra che 20 anni di chiacchiere sulla fabbrica automatica erano solo una miserabile copertura alla ristrutturazione padronale. Ora questi signori dovrebbero spiegarci per quale strano motivo la *macchina che produce macchine*, il settore più avanzato per il passaggio alla società post industriale è in panne. Non dovevano nascere qui gli onnipotenti robot che a loro volta avrebbero assemblato le fotocopiatrici, i condizionatori ed i computer della società dei servizi? La risposta è semplice: "Oggi per competere bisogna investire pesantemente in ricerca e sviluppo" (A. Corsi, ex tecnico della Mandelli e presidente della Jobs, la Repubblica del 13/11/93). Il capitale non si muove per soddisfare le fantasie dei futuristi sociali ma più concretamente per il profitto. Il settore è fermo perché i profitti sono crollati, la concorrenza ha eroso i prezzi e per battere gli avversari occorre una nuova massa di investimenti, il che ridurrebbe ancora il saggio di profitto. Investire in fase di recessione diventa un suicidio, per questo nonostante le chiacchiere dei governi i capitali fuggono dalla produzione. Nel capitalismo la fabbrica automatica è un miraggio per il semplice fatto che il plusvalore scaturisce dalla forza lavoro e non dalle macchine. Se si licenzia non è per liberare gli operai dal lavoro ma per sfruttare più intensamente i superstiti. E la società dei servizi? Gli Stati annunciano tagli per centinaia di migliaia di lavoratori e si sbarazzano dei servizi essenziali. Quelli privati sono in sfacelo, dalle assicurazioni alla pubblicità, dalla distribuzione alla progettazione alle banche. Ciò dimostra che il famoso *passaggio* è verso una società *post-capitalistica*. Le nuove tecnologie non hanno eliminato il lavoro manuale, è solo aumentata la sottomissione del lavoro al macchinario e ai suoi ritmi. Non è cambiata la condizione operaia, sono aumentati i ritmi, il rumore, lo stress. È una realtà che si impara solo a proprie spese, nel generale crollo delle ideologie il mito della fabbrica senza operai rimane un dogma della sociologia moderna. Eppure dovrebbe essere ormai evidente che la sua realizzazione non è compito dell'attuale sistema. Presuppone non solo l'abolizione del profitto, ma anche che il *lavoro manuale* cessi di essere prerogativa di una classe particolare per ripartirsi equamente tra *tutti* i membri della società.

VIAGGIANDO SULLA PUNTO CON TURANI

La Fiat agli inizi degli anni ottanta si salvò lanciando sul mercato la Uno che portò ingenti profitti in casa Agnelli, evitando di vendere l'azienda all'IRI. Oggi la situazione è analoga. Se la Punto non incontra i favori del mercato, la Fiat finirà per essere comprata da un concorrente straniero, dal momento che l'IRI sta per essere, essa stessa, venduta ai privati.

Giuseppe Turani, su Repubblica, «non obbliga nessuno a comprare la Punto per ragioni patriottiche» ma si augura «che sia fatta bene e che piaccia» altrimenti l'Italia, «un paese ricchissimo di talenti imprenditoriali», dopo essere uscita perdente dal settore chimico, dovrebbe salutare anche il settore auto. In questo caso «bisognerebbe cominciare ad avere paura sul serio» - Così conclude M. Turani sulla Repubblica del 7/11/93. Guardando la cosa dal punto di vista operaio, la felice avventura della Uno ha comportato negli anni ottanta una decimazione degli occupati in Fiat, una riduzione drastica dei salari, il peggioramento delle condizioni di lavoro e degli orari. Per gli occupati in Maserati, Lancia, Alfa ha comportato qualcosa di peggio, vale a dire il lento e inesorabile abbandono della condizione di occupati.

Il lancio della Punto non autorizza a pensare che per il futuro il destino degli operai Fiat sarà migliore. Il massimo che si possa ottenere è che il prezzo più grande lo paghino gli operai della Ford, della Renault, della Honda, mentre il peggioramento delle condizioni generali li accomuna. Ma quello che è veramente micidiale per noi operai è che le nostre prospettive, i nostri piani per il futuro, siano sottomessi alle avventure di mercato di una vettura o di qualsiasi altra merce, il cui scopo non è quello di rendere più comoda la vita ma quello di arricchire gli azionisti. Questa squallida condizione pur nascosta con cura da varie ideologie, come il patriottismo, comincia a diventare evidente e insopportabile man mano che i mercati si chiudono anziché allargarsi, le merci restano invendute e i governi chiamano a nuovi sacrifici gli operai dei vari paesi. Il patriottismo economico dei padroni cerca di illudere gli operai sulla possibilità di uscire facilmente dalla crisi con qualche temporaneo sacrificio.

Ma l'esigenza di una maggiore competitività apre al discorso conflittuale, la crisi va fatta pagare ad altre fabbriche, ad altre nazioni, ad altri operai. Bisogna difendere il prodotto nazionale per salvare il lavoro, poco importa se i concorrenti faranno la stessa scelta spingendo lo scontro ad un livello superiore. A soffiare sul fuoco, in ogni paese, economisti da quattro soldi come il nostro Turani. Con quali mezzi far pagare ai concorrenti stranieri lo deciderà il livello di concorrenza sui mercati mondiali.

C.G.

Conclusa sotto tono la trattativa Gatt

Le potenze industriali preferiscono scannarsi in altra sede

Nonostante la forte opposizione degli agricoltori europei, l'accordo sul Gatt si è concluso. 117 nazioni hanno fissato le nuove regole entro cui dovranno incanalarsi gli scontri commerciali dal '95 in poi. I commenti delle varie delegazioni spiegano senza tanta convinzione i contenuti degli accordi, spacciandoli come la fine del protezionismo doganale come strumento di lotta commerciale. In realtà si conclude una trattativa cui era stata fissata la data ultima, e superarla senza uno straccio di accordo avrebbe significato ammettere un clamoroso fallimento. Ora la guerra continua in altre sedi ma non per questo sarà meno violenta. Di fatto anche il Gatt, con la sua autorità internazionale diventava scomodo e poneva troppi vincoli ai paesi concorrenti. Questo strumento non scompare, ne viene diminuita la portata nella misura del 50%, una decisione che però ha conseguenze decisive. Permetterebbe a paesi come Brasile, Turchia e Corea di competere con le arance e le magliette di cotone made in Italy, ma permetterebbe ai produttori italiani di allargare il proprio mercato in settori quali impianti energetici, siderurgici e petrolchimici, macchine utensili e prodotti alla moda. La strategia dei vari governi, in questa lunga trattativa si può riassumere nell'aver definito i settori di punta da sviluppa-

re e difendere nello scontro mondiale, sacrificando invece quei settori destinati alla sconfitta perché sostenuti solo da dazi e sovvenzioni comunitarie. L'altro aspetto che risulta in questa trattativa, nonostante la presenza di delegazioni e ministri, di 117 paesi, è che gli interessi europei, americani e giapponesi hanno ciascuno un solo capo delegazione, quasi a omologare l'avvenuta spartizione dei mercati in tre aree, all'interno delle quali esercitano l'egemonia i paesi più forti, vere piattaforme economiche continentali, da cui partire per pe-

netrare nei mercati altrui. La Cee, il Nafta americano, l'Alleanza Orientale rappresentano le zone geografiche ed economiche più sviluppate, che si contendono Russia, Africa, America Latina oltre che mercati interni alle tre aree. La Cee, ha approvato un nuovo regolamento per cui ogni contenzioso tra i vari paesi deve essere risolto con una votazione di tutti i membri. Il tono dimesso con cui è stato annunciato l'accordo del Gatt e gli strascichi di trattativa tra delegazioni ristrette dei vari paesi, lascia intravedere che lo scontro sul mer-

cato mondiale non tende certo ad attenuarsi. Il fatto stesso che le maggiori potenze si organizzino in comunità commerciali separate significa che la crisi richiede un nuovo livello di scontro e che la concorrenza mondiale è diventata più forte. La conclusione del Gatt non ha neppure prodotto un accordo sulle monete come si sperava, significa che la battaglia per la conquista dei mercati si svolgerà attraverso i tassi di sconto, come finora è stato. Una forma di protezionismo mascherato dalle continue fluttuazioni dei mercati finanziari.



Nafta: finita l'epoca del protezionismo?

Il presidente americano salva il mondo dalla piaga che affligge il commercio

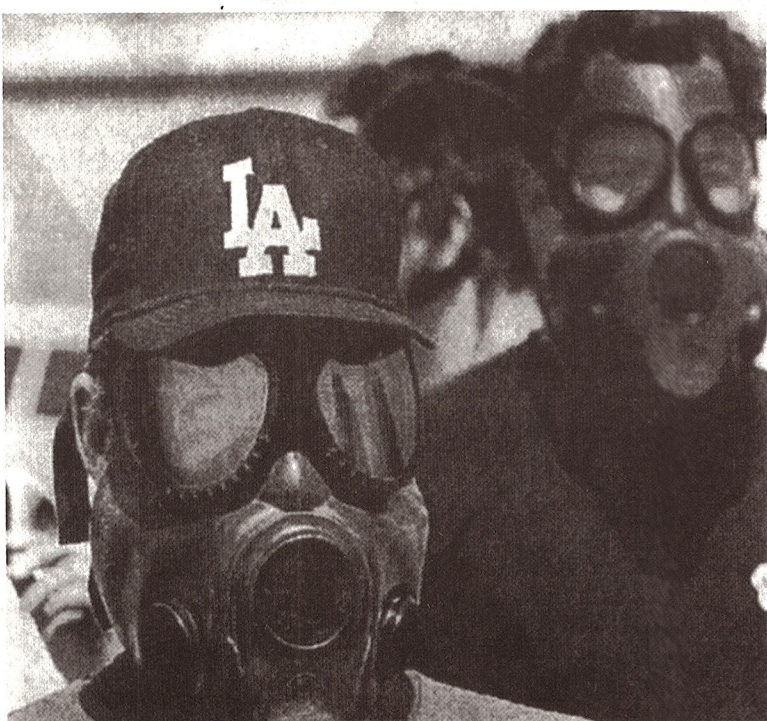
Clinton ha mobilitato tutti gli ex presidenti USA viventi, Nixon, Ford, Carter, Reagan e Bush, gli ex segretari di stato Kissinger e Baker, tutti i premi Nobel di Harvard, Chicago, Yale ecc. ed ha montato su una campagna promozionale di vasta portata per suonare il requiem al protezionismo storico.

A gennaio dovrebbe essere varato il NAFTA, l'equivalente americano della CEE, un mercato comune che tende ad abolire i dazi tra Usa, Canada e Messico.

Clinton ha promesso che il NAFTA creerà circa 200 mila nuovi posti di lavoro. Il volume di affari che dovrebbe sviluppare viene desunto dal prodotto interno lordo dei tre paesi americani che è superiore a quello CEE di un miliardo di dollari. Si accredita così l'idea che la crisi mondiale sia dovuta ai legacci che imprigionano il mercato e conseguentemente che soltanto il libero mercato potrà risolverla. Clinton spara quindi sul protezionismo in quanto una delle forme che impedisce lo sviluppo del mercato mondiale,

ma nello stesso tempo, elencando i vantaggi di tale operazione, punta il dito sul fatto che senza il NAFTA «il Messico diverrebbe

l'ingresso di servizio di europei e giapponesi nel mercato USA». Il capo delegazione USA, Kantor, spiega: «Dal Messico penetrere-



mo più facilmente nel resto dell'America Latina. E' il nostro cortile di casa. Perché lasciarlo agli europei e ai giapponesi?» (citazioni da la Repubblica del 5/11/93).

Da questi propositi dichiarati si desume facilmente che l'obiettivo non è quello di allargare il mercato mondiale, ma quello di espandere il proprio mercato riducendo quello degli avversari, europei e giapponesi. Cioè non sopprimere il protezionismo, ma erigerne uno più potente a livello continentale. Con queste dichiarazioni si sancisce che nell'attuale situazione di crisi mondiale, non è possibile sviluppare il mercato in assoluto. Ogni incremento delle esportazioni per un paese rappresenta un restringimento per tutti gli altri.

E un mercato che non si espande non rimane in stallo. Per la conformazione del capitalismo, che ha vitale bisogno di continuo sviluppo, il mercato mondiale tenderà a restringersi in modo assoluto e per tutti i paesi, acuendo la concorrenza e le forme di protezionismo.

La Nato si fa stretta

I governi occidentali spinti dalle rispettive borghesie a rimettere in discussione le alleanze

Germania. Il governo greco ... non intende riconoscere Skopje (la Macedonia ndr) a causa "delle sue posizioni aggressive". Secondo il governo greco gli altri undici partner della Comunità ignorano deliberatamente questo problema e si avviano deliberatamente a riconoscere ufficialmente

"Noi abbiamo sostenuto la riunificazione tedesca - ha detto - ma adesso ci opponiamo al risveglio del pangermanesimo. La politica balcanica di Bonn è ancora condizionata dal passato e non dal futuro. Certe posizioni ci ricordano il periodo tra le due guerre mondiali [...]. Il quotidiano socia-



la Macedonia. ... In testa alla cordata si trova la Germania [...]. Secondo il viceministro Pangalos la Germania manovra dietro le quinte contro gli interessi greci.

lista filogovernativo "Tea Nea" scrive che la Germania ha ordito un complotto contro la Grecia. Il giornale di destra "Eleftheros Typos" aggiunge che i tedeschi han-

no deciso di punire il premier Papandreu per il suo sostegno incondizionato a Washington [...]. Si è pronunciato anche il compositore Mikis Theodorakis il quale ha accusato la Germania di essere al cento per cento la causa della guerra in Jugoslavia [...]. La tensione con Bonn covava da tempo. Infatti la Grecia rimproverava al governo tedesco di avere legami troppo stretti e preferenziali con la Turchia. [...] Pangalos ha accusato i partner della UE (ex CEE ndr) di assoluta indifferenza verso il problema curdo e ha affermato che "la Turchia trascina i suoi stivali insanguinati sul tappeto dell'Europa".» (Corsera 27/11/93). In questi ultimi anni di crisi economica i governi occidentali sono spinti dalle rispettive borghesie a rimettere in discussione le alleanze che non tutelano più i loro interessi, interessi nazionali o geopolitici come li chiamano. Non sanno come uscirne, ma la Nato fondamentale sta già stretta, solo che in questo momento qualsiasi alleanza sta stretta. Quello che prima si deve evidenziare è la carta degli interessi economici ed una comune identità tra le frazioni borghesi nei singoli paesi. Parecchi intellettuali lo hanno capito e stanno dando il loro "prezioso contributo" alla Patria. In seguito anche single vuote, come la UEO, con il suo misero eurocorpo franco-tedesco, potranno decollare, e la Nato morire in santa pace con la benedizione di tanti pacifisti cui non resterà che imbracciare il fucile e mettere l'elmetto per una guerra giusta.

MORIRE PER DANZICA

Finita la Guerra Fredda non si sa contro chi la Nato dovrebbe combattere, ma combatte. Fa esercitazioni, consuma uomini e mezzi. Diversa è stata la sorte del Patto di Varsavia ma il suo scioglimento è stato preceduto da sovvertimenti economici e politici che in occidente stanno ancora maturando.

Niente di più sbagliato sarebbe però ritenere la sopravvivenza della Nato la dimostrazione della fine dei conflitti tra i grandi paesi capitalisti. Quei conflitti che hanno insanguinato l'Europa nella prima metà di questo secolo. Una tesi a lungo sostenuta anche nel mondo della sinistra più estrema e che vedeva, nella migliore delle ipotesi, nei conflitti locali e alle "periferie dell'impero" la risoluzione dei contrasti tra paesi capitalisti. Insomma una specie di superimperialismo. Gli americani (qualcuno azzardava anche i russi), operai della General Motors compresi, erano i superimperialisti per eccellenza. Oggi ci si accorge non solo che le guerre si possono svolgere in piena Europa ma che quello che vi sta sotto spinge verso l'allargamento del conflitto. La guerra nei Balcani è frutto proprio delle contrapposizioni di interessi nazionali dei nostri paesi occidentali. Fu proprio l'appoggio dato alla Croazia da Germania e Italia, così come le ambigue posizioni di Francia e Inghilterra, storicamente alleate della Serbia, la scintilla esterna che innescò la guerra. I continui contrasti di interesse tra le grandi potenze, con i conseguenti diversi abboccamenti verso i singoli contendenti nel conflitto, autorizzano, giorno per giorno, le borghesie locali (non esclusa quella bosniaco-musulmana) a continuare il bagno di sangue. L'ingerenza delle grandi potenze ha accelerato un processo di frantumazione dovuto alla crisi, al tentativo delle borghesie locali di salvarsi mandando al massacro i disoccupati e piegando gli operai all'economia di guerra. "I paesi civili non possono stare a guardare impassibili" - dicono i borghesi di tutto il mondo ogni volta che fallisce una trattativa. Ma la verità è che i padroni croati, serbi e musulmani non possono firmare nessuna pace proprio perché temono la resa dei conti al loro interno e sono sotto la sorveglianza di padroni europei e USA. I loro interessi nazionalistici si legano a quelli dei grandi, e uno sgarro verrebbe pagato caro. Per esempio, che fine farebbero i profitti della borghesia croata se quest'ultima firmasse un accordo sgradito al governo tedesco visto che gli scambi commerciali della Croazia sono quasi esclusivamente con Germania e Austria? Si capisce a questo punto che non ci si può illudere che le distruzioni sin qui fatte possano risolvere le contrapposizioni mondiali tra colossi economici. Le guerre moderne solo per brevi periodi della storia si combattono per anteposta persona, prima o poi anche i burattinai si gettano nel conflitto. Morire per Danzica viene detto.

R.P.

Morire invano

Amici-nemici, il caso Aidid come cambia il gioco delle alleanze

Il conflitto di interessi nazionali tra gli "alleati" emerge con toni crudi e impensabili fino a ieri «Incredibile ma vero: il generale Mohamed Aidid, fino a poco tempo fa nemico numero uno dei caschi blu e degli USA in Somalia, è partito ieri per Addis Abeba a bordo di un aereo militare americano per colloqui con i capi delle altre fazioni somale. [...] Sull'aereo sono saliti anche un consigliere militare americano e la scorta armata di Aidid.» (Dal Corriere Della Sera del 3/12/93). Aidid passa con disinvoltura da capo credibile per la pacificazione e a modo ("civile"), a signore della guerra e capo tribù ("incivile"), da agnello a macellaio a seconda delle esigenze e degli interessi dei governi occidentali cui i giornalisti sono molto sensibili. Da parte sua Aidid mostra una notevole abilità a non perdere la faccia di fronte ai somali e con questo di avere ben imparato la lezione delle nazioni "civili". Ma il gioco non è più sulla maschera che Aidid deve indossare. Tra i portatori di "pace e benessere" nella Africa Orientale, tra Usa e Italia direttamente, il conflitto di interessi nazionali emerge con toni crudi impensabili tra (ex) alleati. Lasciamo quindi parlare direttamente il Corriere: «Morire invano per dare la caccia al generale Aidid» - il titolo di un piccolo corsivo del 4/12/93. «Per quasi 5 mesi hanno tentato di catturarlo - scrive Massimo

A. Alberizzi - e nell'impresa hanno perso una trentina di uomini. L'altra sera però gli americani l'hanno trasportato ad Addis Abeba a bordo di un loro aereo militare. Eppure il generale

lo. Gossende, irritato con gli italiani "che non si impegnavano a sufficienza per la sua cattura" li aveva accusati di proteggere il "mascalzone" (cosa peraltro falsa)».



Aidid era stato definito più volte "criminale", da quello che fino a un paio di mesi fa era l'ambasciatore di Washington a Mogadiscio, Robert Gossende. Non so-

Consigliamo a questo proposito ad Alberizzi di andarsi a leggere i giornali della prima metà di luglio in cui venivano alla luce i patteggiamenti della Farnesina

con Aidid in cambio dell'incolumità dei "valorosi" soldati italiani. La Repubblica del 16/7/93, tra l'altro, spiegava perché tutto passò poi sotto silenzio: «L'ONU rinuncia a pubblicare il dossier a carico di Loi (in seguito decorato in Italia per merito ndr) [...] Lo fa per prevenire un contro-dossier italiano, in allestimento al Ministero degli Esteri a Roma, sull'ammiraglio Howe, e sui generali Montgomery e Bir». Il Sismi salvò in extremis la faccia al governo italiano con un ricatto ma Alberizzi oggi è scandalizzato, e continua: «La politica della Farnesina in Somalia era stata criminalizzata a tal punto che i parà, all'inizio di settembre, erano stati costretti (chissà poi perché? ndr) ad abbandonare Mogadiscio e a spostarsi più a Nord. In quei giorni venne alla luce un documento riservato nel quale ci si compiaceva della partenza degli italiani dalla capitale e si aggiungeva: "Ora dobbiamo cacciarli dalla Somalia e da ultimo dalla Nato". Le critiche dell'Italia alla politica dell'ONU (e degli USA ndr) veniva scambiata per inaffidabilità, il desiderio di trattare per codardia. Ora occorre sperare che non sia troppo tardi per girare la barca in direzione del vento. Per il bene della Somalia, ma anche per ridare credibilità all'ONU». Il bene della Somalia? Credibilità all'ONU? Ma ci faccia il piacere: "Fuori l'Italia dalla Nato" - urlano i generali statunitensi.

LA DIGA DI PAGLIA

E' veramente Occhetto e la sua alleanza l'invalicabile baluardo contro fascismo e leghismo? Il giorno dopo il ballottaggio del 2 Dicembre, i tre maggiori quotidiani nazionali sono usciti con titoli cubitali. La Repubblica: "Valanga Progressista, la destra non passa, battuti MSI e Lega". Corriere della Sera: "La sinistra Trionfa, battuti MSI e Lega". L'Unità: "Vittoria! Le città scelgono i progressisti". Nei vari articoli di fondo si favoleggia sul grande condottiero Occhetto e sul suo esercito di Brancalione. Sembra proprio che una grande e solida diga di "sinistra" sia stata innalzata di fronte all'avanzata Leghista, il pericolo sembra passato. Vediamo come sono andate queste elezioni amministrative. Su 76 comuni 42 sindaci sono andati alla "Grande Alleanza" che aveva come polo di riferimento il PDS, 23 alla Lega di Bossi, 11 al MSI di Fini. Niente di strepitoso quindi, ma le cifre da sole non bastano a chiarire ciò che è avvenuto. In primo luogo la crisi ha fatto saltare le vecchie alleanze di potere, DC e PSI si sono completamente sfasciate e là dove hanno osato presentarsi in proprio hanno raccolto una manciata di voti. Le decine di liste che assieme ai partiti nazionali si sono aggregate al PDS rappresentavano quindi il mondo politico ufficiale quasi al completo.

La verità è che ha rischiato di perdere contro un solo partito al Nord, la Lega e contro i fascisti al Sud. Ecco la verità sulla famosa diga all'avanzata della Lega, ma più in generale della destra che si presenta invece come compatta rappresentanza politica della piccola e media industria, dei bottegai e dei liberi professionisti. La "Grande Alleanza" una grande ammucchiata che va dal PDS alla DC, dal PSI a Rifondazione, dal PRI a tutte le frange di Verdi, dove si è confrontata direttamente con la Lega ha visto questa vittoriosa con percentuali di oltre il 30%. A Genova e Venezia due illustri sconosciuti, sostenuti dalla Lega, sono giunti al ballottaggio e la loro sconfitta è stata di appena qualche punto in percentuale. In posti come Alessandria e Varese la Lega ha stracciato tutti con percentuali di oltre il 70%. Nello stesso Sud dove la "grande Alleanza" si è confrontata con il vecchiume fascista del MSI la "vittoria" è stata tanto risicata da far gridare a Fini che, essendosi presentati da soli, i veri vincitori sono loro. I padroni della media industria e i bottegai sono la vera forza vittoriosa di queste elezioni.

Di fronte all'acuirsi della crisi il reazionario Bossi non ha mezze misure: il profitto della piccola e media industria va difeso ad ogni costo, lo stato assistenziale va liquidato non pagando tasse a Roma, le poche norme che ancora impediscono ai padroni di licenziare quanto e come vogliono vanno abolite. La partita per il reale potere della macchina statale non accetta compromessi. Di fronte a queste posizioni la "grande alleanza" che cosa ha opposto? Le chiacchiere di Vittorio Foà che sulle pagine dell'Unità così commenta: "abbiamo fornito all'Italia e al mondo una garanzia di stabilità economica e sociale". Ma quale stabilità economica e sociale? Le sinistre al governo e nei comuni possono spendere tante chiacchiere sulla democrazia e la solidarietà ma in concreto devono gestire la riduzione dei salari, i licenziamenti, la miseria.

La Lega invece continuerà a gridare che la colpa della crisi è dei ladri di Roma, rossi o bianchi essi siano. Ecco la stabilità che si prospetta, ecco perché le false opposizioni non fanno che spianare la strada alla Lega, da sola o con Berlusconi. Una bella diga di paglia.

L.S.

L'Unità di Martedì 7 Dicembre titola: "La svolta fa bene a lira e mercati". Insomma i poveri cristi devono essere contenti: padroni, finanzieri, la grande stampa estera, sono tutti soddisfatti del voto italiano ed approvano la "vittoria del Pds". Marco Tronchetti, amministratore delegato del gruppo Pirelli dichiara: "E' stato un voto saggio". Giancarlo Lombardi, dirigente della Confindustria sottolinea che: "i mercati hanno reagito positivamente alla vittoria del Pds e dei suoi alleati perché credo che ormai siamo in presenza di una forza che può ambire a governare il paese". La stessa Confindustria scende in campo con un comunicato ufficiale: "Non può esistere alcuna esclusione pregiudiziale

IL pavone spennato

Occhetto: pochi voti, ma tanti, tanti complimenti dei padroni

verso i partiti vecchi e nuovi". A questo punto il redattore dell'Unità esclama: "E' bello". Ma non è ancora finita. Interviene Isidoro Albertini, decano degli agenti di cambio, che con molta calma fa osservare: "Partiamo dall'ipotesi che le elezioni politiche vengano vinte dal cartello progressista. Esperti ed analisti hanno notato come negli ultimi tempi ci sia stato un ravvicinamento tra Borsa e Pds. Come interpretare altrimenti le dichiara-

zioni di Achille Occhetto, che ha manifestato l'appoggio alla finanziaria, ad eventuali voti di fiducia nei confronti del governo, che promette di non bloccare il programma delle privatizzazioni". Contenti operai, vedete come è ben considerato Occhetto dai finanzieri. Potrebbe bastare? Ma no, anche gli americani vogliono dire la loro. Sonnellfeldt consigliere della Casa Bianca dichiara: "mi pare che il declino democristiano e socialista sia irrever-

sibile. Forse alle politiche il Pds non raccoglierà gli stessi consensi di ieri. In ogni caso, sarà impossibile formare un governo senza il Pds". Mancava solo la benedizione del Papa, ma ci pensa la radio Vaticana: "il voto è stato un passo di crescita democratica".

Occhetto euforico commenta, il giorno dopo, tanta benevolenza: "La reazione positiva dei mercati è la notizia più importante oggi.... Siamo determinati a proseguire nella politica di risanamento finanziario, nelle privatizzazioni, nel sostegno della lira e del risparmio e della credibilità internazionale del nostro paese." Il pavone spennacchiato si è tanto inorgogliato che non sapendo cosa dire, ripete le vuote filastrocche dei padroni.

I democratici italiani hanno tirato un sospiro di sollievo. A un certo punto i fascisti di Fini, come sbucati dal nulla sembravano travolgere tutti gli argini in meridione e puntare a un clamoroso successo. Al nord le orde di Bossi gettavano la fatidica spada sulla bilancia e, nonostante il razzismo e la minaccia di secessione, sembravano in grado di conquistare il corridoio al mare alla Padania. Ma ecco il piccolo Occhetto rovesciare la situazione, è lui il vincitore delle elezioni, il salvatore della democrazia. Possono davvero gioire quelli che pensano di essere in qualche modo tutelati dall'opposizione di sinistra?



Quali forze hanno fermato la destra e affermato la vittoria delle sinistre? Ci limiteremo ad un esame nei grandi centri. A Roma i partiti che hanno sostenuto Rutelli sono stati i seguenti: Pds 18,2%, Federazione dei verdi 10,6%, Alleanza Roma 4,9%, Lista Pannella 3,5%. **Significa che il Pds pur avendo sostenuto il candidato vincente vede diminuire i suoi voti di lista dal 26,6% al 18,2%. L'MSI passa dal 6,8% delle precedenti comunali al 31%.**

A Napoli l'alleanza era costituita da Pds 19,7%, Rifondazione Comunista 8,8%, Federazione dei verdi 3,8%, Rinascita socialista 2,7%, La

La grande alleanza

Le forze che dovrebbero difendere l'Italia dalla avanzata delle destre!

Rete 2,1%, Alternativa Napoli 1,4%. **Quindi le percentuali del Pds sono aumentate dal 12,7% delle precedenti comunali. Il MSI passa dal 9,2% al 31,2%.**

A Genova hanno sostenuto Sansa: il Pds 26,5%, Verdi 3,5%, AD 3,3%,

Lista Pannella 2,1%, Rete 1,7%, Patto di solidarietà 1,6%.

Il Pds alle precedenti comunali aveva il 30,7%. La Lega di Bossi ottiene il 29% rispetto al 5,9% delle precedenti comunali.

A Venezia Cacciari filosofo ex PCI ha avuto il sostegno di: Pds 20,6%, Rifondazione Comunista 6,5%, Federazione dei Verdi 6%, Progresso Socialista 3,5%, Alleanza Venezia-Mestre 1,3%, La rete 1,2%. **Nelle precedenti comunali il Pds aveva il 23,6%. La Lega Nord è passata dal 3,1% al 30%.**

A Trieste l'industriale Illy è stato sostenuto: dalla Democrazia Cristiana 14,3%, da Alleanza per Trieste 12,9%, dal Pds 10,4%. **Nelle elezioni della Camera del 92 il Pds aveva 11,6%. La Lega Nord passa dal 9,6% al 22,4%.** Quindi con la sola eccezione di Napoli, dove il Pds ha visto aumentare le sue percentuali del 7%, negli altri grandi centri i voti di lista al Pds sono diminuiti. **Di tutti i sindaci "pro-**

gressisti" eletti solo uno è del Pds, Bassolino a Napoli. Nella "grande alleanza" ci sono tutti dalla DC a Rifondazione Comunista, dalla Rete ai rimasugli del PSI. Lo stratega Occhetto si vanta dei voti altrui e Pannella lo prende in giro osservando che: "a Roma la quercia ha toccato il suo minimo storico e che il neosindaco Rutelli è un ambientalista, radicale e laico". Ma non è solo a Roma che si aprono le prime crepe nella grande alleanza. A Venezia i puri di Rifondazione Comunista ritirano il loro appoggio al filosofo. Il motivo è molto semplice Cacciari ha nominato suoi collaboratori Marina Salamon che siede nella giunta della Confindustria, mentre Mossetto docente di Scienze delle Finanze ha contribuito a stendere il programma economico di Mario Segni. Non si può lamentare nemmeno degli altri sindaci progressisti. Illy è un industriale ed è stato sponsorizzato dai padroni Triestini. Sansa ha la benedizione dei padroni genovesi dall'armatore Costa, ai Gadolla, ai Parodi. L'Unione industriale di Roma e la Confindustria con in testa De Benedetti hanno tifato Rutelli. Resta il puro Bassolino che ha fatto sapere che governerà con un'alleanza fra ceti popolari, borghesia produttiva, intellettualità. I progressisti sono uno migliore dell'altro, proprio come le forze che li hanno sostenuti. Queste le forze che dovrebbero difendere l'Italia dalla avanzata delle destre!



Sparare sugli impiegati

Argentina: gli stipendi non possono essere pagati, mancano i fondi

Titola il Corriere della Sera del 18/12/93 "Continua la sommossa in Argentina: 9 i morti". È il risultato "ufficiale", insieme a oltre 100 feriti, dei «gravi incidenti che da giovedì infiammano la città di Santiago de l'Estero, in una delle zone più povere dell'Argentina».

Tre mesi senza stipendio, l'annuncio che le casse dello stato sono vuote, che un solo mese verrà pagato. L'exasperazione e per molti la fame trasforma pacifici impiegati pubblici in violenti saccheggiatori.

«Poi la folla ha iniziato a saccheggiare anche i negozi e i supermercati. [...] in serata gruppi di manifestanti hanno cominciato ad erigere barricate nelle strade in risposta alla consistente mobilitazione delle forze di polizia affiancate anche da reparti dell'esercito».

L'anonimo giornalista del Corriere è costretto ad ammettere che: «I disordini sottolineano la gravità della crisi economica e in particolare lo stato disastroso delle finanze locali».

Crisi? Ma non si era detto che in Argentina la crisi era ormai superata? E non era proprio il Corriere ad annunciare questa sfolgorante ripresa? Il tracollo economico a Buenos Aires si era verificato prima che da noi, nell'89 il prodotto interno lordo si riduceva del 6% mentre l'inflazione toccava l'assurda cifra del 4.924%.

Poi la famosa "ripresina", quella che in Italia, salvo rinvii, gli economisti prevedono per la fine del '95. Attraverso la ristrutturazione e pesanti misure economiche il Pil nel '90 cresceva dello 0%, nel '91 del 3% e nel '92 addirittura del 6%. Una cura che sembrava dare i suoi frutti, portando l'inflazione all'inizio del '92 al 10%. Due anni fa, il 12/2/92, l'inviato del Corriere, Giangiacomo Foà, in un pezzo dal titolo «L'Argentina riparte sul Cavallo di razza», sembrava suggerire una specie di confronto a distanza con l'Italia, entusiasmandosi per il modo unitario con cui gli argentini affrontavano la crisi: «Appoggia il governo e il piano

economico del Ministro anche chi non va né a Miami né a Rio de Janeiro [...] L'appoggiano anche i vasti strati della popolazione a cui spesso mancano i soldi per il biglietto dell'autobus. [...] Far leva sul rigetto che provoca l'iperinflazione per mettere ordine nelle spese dello Stato e nell'economia è il grande merito del governo peronista» - Di fronte allo spauracchio dell'inflazione e della bancarotta nazionale chi può rifiutare il proprio contributo? Così Foà nel '92, il classico ritornello dei sacrifici che tutti dovrebbero accettare perché, seppure impopolari, servono a risanare l'economia e alla lunga, tutti

L'esempio argentino dimostra che la solidarietà nazionale, il patto sociale per uscire dalla crisi, predicato da giornalisti, politici e sindacalisti in tutti i paesi, è solo un alibi...

Con lo scatenarsi della repressione cade l'illusione del patto volontario, vengono al pettine i nodi di una falsa ripresa, fondata sulla fame di milioni di operai ed lavoratori.

ne godono i frutti. E Foà riportava la spavalda dichiarazione del ministro dell'economia.

«...Domingo Cavallo sostiene: 'Stiamo risalendo la china. Dopo decenni di paralisi l'anno scorso il Pnl è aumentato del 5% e il governo può enumerare altri risultati certamente positivi. I profondi tagli della spesa pubblica hanno dimezzato il disavanzo del bilancio dello stato che quest'anno, con la privatizzazione di vari enti statali, è riuscito a non chiudere in rosso.'»

Sembra di sentire Ciampi. Ma chi ha guadagnato da questi risultati positivi e chi ne paga le conseguenze? Per i lavoratori argentini non si trattava solo di rinunciare ai viaggi a Miami ma di saltare i pasti. Quale era infatti il segreto del risanamento? Semplice: «dimezzare il costo del lavoro» precisavano i nostri inappagabili cronisti «Per arrivare a fine mese una famiglia deve

guadagnare almeno 4 milioni di lire ma un operaio medio riceve un salario di sole 500-600 mila lire». E' evidente che il prodotto interno lordo non rappresenta la ricchezza di un popolo quando questo è diviso in classi sociali. Oltre a dover subire la falcidia dei salari, migliaia di operai sono stati espulsi dalle fabbriche argentine, le manifestazioni di protesta venivano caricate brutalmente dalla polizia, le sedi perquisite. Questo nella totale indifferenza dell'opinione pubblica e di quanti pensavano di essere garantiti dallo stato. Ora anche gli impiegati pubblici devono passare sotto il torchio, sperimentano direttamente il sapore della ristrutturazione. Il mito del posto fisso è scosso dalle privatizzazioni e dalla minaccia di tagli per almeno duecentomila lavoratori e impiegati dello stato. Gli stipendi non possono essere pagati regolarmente perché mancano i fondi. L'esempio argentino dimostra che la solidarietà nazionale, il patto sociale per uscire dalla crisi, predicato da giornalisti, politici e sindacalisti in tutti i paesi, è solo un alibi.

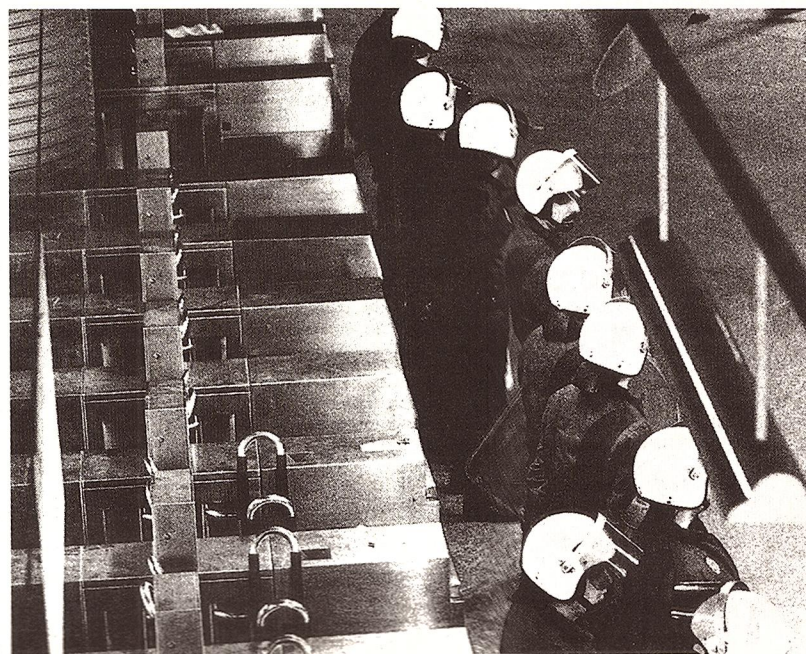
Padroni e governo riescono in questo modo a colpire separatamente i diversi strati sociali impedendo che si coagino contro di loro. Per quanto tempo? Con lo scatenarsi della repressione cade l'illusione del patto volontario, vengono al pettine i nodi di una ripresa fondata sulla fame di milioni di operai e lavoratori. Ma politici, sindacalisti e preti, non possono imboccare altra strada: «Il presidente Carlos Menem, tornato ieri dalla sua visita in Italia, ha dichiarato alla radio che il governo agirà con inflessibilità contro gli agitatori e che proseguirà sulla strada del risanamento dell'economia "anche se fa soffrire"» (Corsera 18/12/93). Come tutti hanno potuto notare, nella sua cortese visita in Italia, mentre il suo esercito e la sua polizia sparava a sangue freddo sui manifestanti, il democratico Menem veniva cordialmente abbracciato dal "Santo Padre". Gli ha confermato che l'uomo, in fondo, è nato per soffrire.

Da precari a licenziati

Insegnanti gettati in mezzo alla strada

Dopo essere stati utilizzati per anni a copertura dei vuoti di organico senza garanzie normative e a condizioni retributive misere, adesso gli insegnanti precari, presentati all'opinione pubblica co-

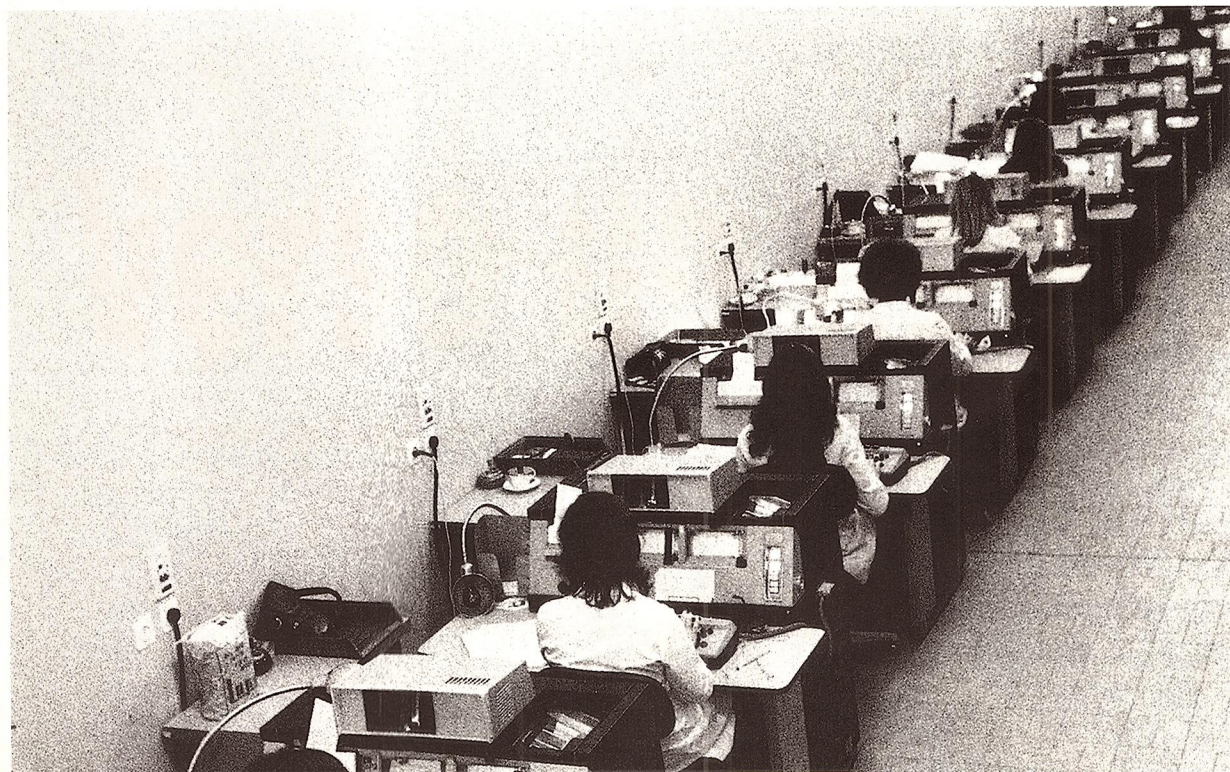
successivo licenziamento in caso di rifiuto della mobilità d'ufficio. Accorpamento di scuole e classi, mobilità dei docenti e aumento di alunni per classe provocheranno il peggioramento della didattica e dell'apprendimento, con incremento della



me fannulloni, vengono messi alla porta in nome della "razionalizzazione" contrabbandata, ovviamente, come "miglioramento della scuola pubblica". In realtà lo Stato, tramite il Governo, e col pieno appoggio dei sindacati confederali e autonomi della scuola, vuole ridurre drasticamente le spese per la scuola pubblica, in nome del risanamento del deficit pubblico, volutamente devastante sull'occupazione e del peggioramento della qualità del servizio. Nel giro di tre anni circa 100 mila posti di lavoro verranno eliminati con l'espulsione dei precari e la trasformazione in "precari di ruolo" degli insegnanti in soprannumero. Infatti, con la soppressione di 56 mila classi, le poche cattedre libere sono occupate dagli insegnati di ruolo perdenti posto; e solo pochissimi posti toccano ai precari, o supplenti, a condizioni da fame. Le supplenze prevedono il licenziamento durante le vacanze scolastiche e a fine anno, senza pagamento delle ferie, solo sei giorni di malattia, non retribuiti, per l'intero anno e al settimo il licenziamento, la fine della tutela della maternità. Inoltre la riduzione delle cattedre e ore di sostegno ad alunni portatori di handicap, l'aumento degli alunni per classe a 25-30 e più, l'accorpamento degli istituti, il prolungamento dell'orario di servizio, l'innalzamento dell'età di pensione, sbarra le porte della scuola a chi intendesse cercarvi un'occupazione. Anche i docenti di ruolo sono colpiti dalla "razionalizzazione", perché sottoposti alla mobilità obbligatoria territoriale (anche fuori provincia), professionale (da una materia all'altra) e intercompartimentale (ad altre amministrazioni statali) per gli "eccedenti" si prospettano la messa in disponibilità, cioè cassa integrazione e

selezione; l'aumento di tasse di iscrizione e costo di frequenza incentiverà il calo di iscritti dei figli di operai e di lavoratori con salari e stipendi bassi e precari. Per la scuola infine viene sbandierata come modernizzazione l'autonomia degli istituti: si tratta, invece, di un ulteriore disimpegno finanziario dello Stato e di un aumento del potere decisionale-repressivo dei preside, sulla strada della piena privatizzazione dell'istruzione, che coincide con la concessione di maggiori spazi finanziari e didattici alle scuole private. Non si tratta solo di tagli di spesa. Le esigenze di conservazione e riproduzione del capitalismo oggi, non hanno più bisogno di una scuola tendenzialmente di massa. Crisi economica significa obbligo di risparmio, ma anche impossibilità di inserire nel lavoro diplomati e laureati e necessità di non allargare la voragine della crescente manodopera intellettuale disoccupata e il suo malcontento. Una scuola con spese più alte a carico degli utenti e marcatamente più selettiva e repressiva di ogni spazio di critica, diventa decisamente più funzionale a una società capitalistica in crisi. In tale contesto è controproducente ogni risposta che faccia riferimento a illusioni particolaristiche e individuali, a pressioni di tipo istituzionale-sindacale o a "battaglie" per il governo "democratico e innovativo" dell'esistente promosse da sindacati Cobas. E' necessario invece costruire occasioni di dibattito e organizzazione di insegnanti, non docenti e studenti, partendo da una critica complessiva della scuola come istituzione preposta alla trasmissione della cultura borghese e alla formazione dei quadri dirigenti ed esecutivi del sistema economico e culturale padronale.

F.S.



I borghesi arruolano nuove forze per le lotte di classe che vanno maturando

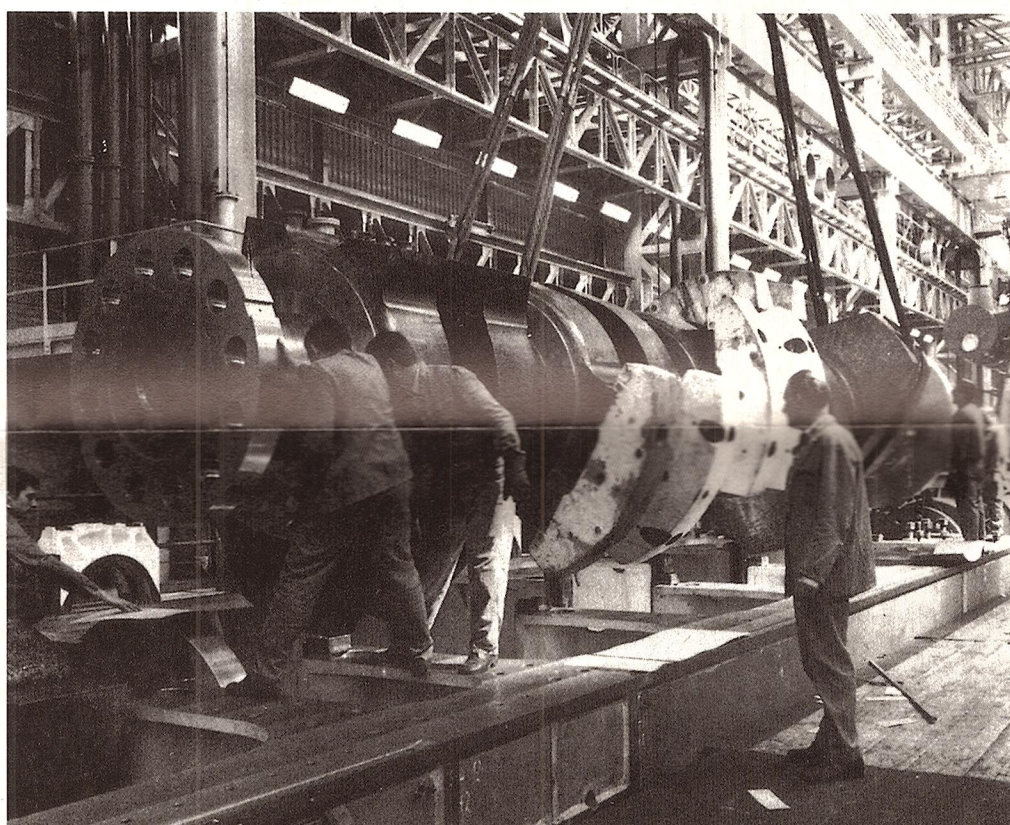
Chi lavora per organizzare gli operai?

1) Un grande processo di riorganizzazione delle classi è in atto. Il vecchio sistema di rappresentanza politica è finito. Alcuni fondamentali partiti del dopoguerra nella loro vecchia forma si sono dissolti. La crisi ha prodotto un primo importante risultato: ha messo in ebollizione quel calderone sociale vasto ed articolato rappresentato dalle classi medie, gli strati sociali che stanno fra operai e grande capitale industriale e finanziario. Chi le organizzerà e su quali programmi è la scommessa dei prossimi anni, e riguarda direttamente gli operai.

2) La grande industria, le banche osservano attentamente il processo di transizione. Difendono i loro interessi garantendosi un rapporto organico con la Banca d'Italia, con l'IRI, con il governo per l'insieme delle misure finanziarie e industriali. Tengono in dovuta considerazione il sindacato confederale. Mentre si dibatte a gran voce di schieramenti, nuove alleanze, il vecchio sindacato lasciato intatto da tangentopoli, costruisce il consenso su licenziamenti, tagli dei salari, aumento dello sfruttamento. Il triangolo Ministro del lavoro, Confindustria e Cgil-Cisl-Uil lavora senza tentennamenti.

3) Gli operai sono assenti politicamente ed a livello sindacale vengono svenduti in ogni trattativa. Vengono legati mani e piedi ai destini della loro azienda mentre le altre classi affilano i coltelli per l'imminente resa dei conti richiesta dalla crisi. Hanno il problema della sopravvivenza e delegano l'azio-

ne politica ai chiacchieroni a tempo pieno. Da Agnelli a Bossi, ad Occhetto è interesse comune che gli operai stiano alla coda dei nuovi processi di organizzazione. In quanto operai è un bene per tutti che non si occupino di politica, che si facciano portare a spasso in inconcludenti e scontate manifestazioni e che poi alle elezioni scelgano il polo progressista o quello moderato: così ingab-



biati non potranno in nessun modo definire i loro interessi indipendenti di classe e tanto meno imporli.

4) Chi ha anche solo intuito questa situazione e non lavora per l'organizzazione degli operai in partito politico indipendente, ha scelto coscientemente o no di mandare gli operai allo sbaraglio. Significa regalare il tempo necessario alle classi superiori per riorganizzarsi e fondere in un nuovo patto gli industriali, la media e piccola industria, fino alla piccola borghesia. Un blocco che si identifica nel polo progressista o moderato, sarà comunque na-

zionalista e per uscire dalla crisi imporrà inauditi sacrifici agli operai; in nome dei mercati da conquistare sarà disposto anche a lanciarsi nell'avventura di una nuova guerra imperialista.

5) L'illusione che per vie sindacali, rivendicative, gli operai possano affrontare la crisi ha agito contro gli operai stessi: le forze più combattive presenti nelle fabbriche sono state im-

pegnate in un quotidiano braccio di ferro con le direzioni sindacali, contro i loro cedimenti ai padroni, contro le svendite. Il massimo di proposte alternative sono state la costituzione di comitati o di altre piccole organizzazioni sindacali relegate comunque sul terreno rivendicativo, in un quadro naturalmente riformista. Non si è nemmeno posto lontanamente il problema di un partito politico degli operai, di una politica operaia nella crisi. Il vecchio quadro politico sindacale presente nelle fabbriche, formato fondamentalmente di elementi provenienti dall'aristocrazia operaia, tecnici e impie-

gati, si è sempre sentito ben rappresentato dalle forze di "sinistra" le stesse che oggi strisciano davanti ai padroni e per andare al governo giurano che difenderanno il mercato, l'impresa, il profitto.

6) Padroncini e bottegai del Nord possono vantare un ruolo *rivoluzionario*, i vari Bossi possono dichiarare che lo Stato centralista va abbattuto, gli schieramenti moderati e quelli progressisti inneggiare al mercato ed alle sue leggi. Agli operai è stata invece tolta ogni possibilità di esprimere una loro posizione indipendente. Eppure l'unica rivoluzione che può farla finita col marciume sociale prodotto dal capitalismo è la *rivoluzione operaia*, l'unico vero colpo allo Stato come macchina centralizzata che opprime le classi subalterne può essere sferrato solo dagli operai. L'unica soluzione vera alla crisi può essere perseguita dagli operai che mettono fine allo sfruttamento ed all'economia fondata sul profitto.

7) Senza un partito gli operai non possono rappresentare un polo d'attrazione reale, non possono unificare le loro forze e tantomeno quelle che la recessione spinge alla miseria. Non si può attendere senza muovere un dito che le altre classi si riorganizzino per affrontare la crisi. La Confindustria e le grandi famiglie borghesi arruolano nuove forze per le lotte di classe che vanno maturando. La costituzione di un movimento verso il partito operaio è il problema teorico e pratico che oggi dobbiamo risolvere.